IL PESCATORE INFIDO

FAVOLA LIDERECCIA

di

LODOVICO MORO

da Fermo:

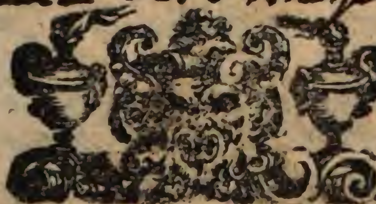
Dedicata da lui

ALL'ILLVSTRISSIMO,

& Reuerendiß. Sig. Card.

CESARE

GHERARDI.



A FERMO,

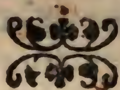
Appresso Gio: Francesco de' Monti.

1621.

Con licenza de' Sig. sup.



ILLVSTRISSIMO,
& Reuerendiß. Sig. e Patron
Colendißimo.





Semi della nuoua dignità Cardinalitia, alla quale il Sommo Pontefice hà promoſſa V. S. Illuſtriſſima, ricompenſando i ſuo' molti, anzi infiniti meriti, & adempiendo i preſagi di tutta la Corte, & di ciaſcuno, che la conoſcea, erano da me bene auerciti in lei i giorni paſſati, quando io le dedicai queſta humile Fauola, la quale, contenendo in ſe propoſiti di reti, e di nauicelle, può bene eſſere vn miſterio (non ragiono hora con lei, che, hauendo l'animo compoſtiſſimo, & chiuſo ad ogni aura di ambitione, ſi contenta di riceuere da Dio improuiſamente ogni honore, & fugge il vanto di poterne riportare alcuna parte alla propria induſtria, mà parlo con que', che con me godono di eſſerle ſeruidori) può bene eſſere vn miſterio, che per ciò, che ſenza che io lo ſpieghi, è compreſo à queſto cenno da

chi, come io, le desidera quel, che voglio inferire, me'l taccio, & dentro me stesso vagheggio l'apparato di tanto successo, che saria vn sostantialissimo nutrimento delle speranze de' buoni, che co'l mezzo delle virtù aspirano modestamente alla participatione de gli honori, che Iddio dispensa in terra; può credere però V. S. Illustrissima, che io sin da allhora pensai dedicare questo rozzo Poema à gran Personaggio, & à tale, quale in quel punto era in concetto di N. S. & quale vltimamēte per le Prouincie è stato preconizato da ben mille Corrieri; & di ciò fanno certa testimonianza que' Titoli honorati, co' quali nell'altra mia lettera del mese di Ottobre io debitamēte accompagnaua il suo Nome, & a' quali la sua modestia all'hora talmēte repugnaua, che, derogando alla propria grandezza, me ne significò nella sua benigna risposta; Et quindi è, che io spero, che questo picciolo Dono offerto à Monsig. Gherardi sia cortesemente riceuuto dall'Illustrissimo Sig. Card il medesimo, il quale, bene rammentando, che egualmente sono effetti di generosità l'operare magnificamente, & il non disprezzare le altrui opere humili, & basse, si compiacerà così benignamēte riceuerlo, come con molto affetto gli si porge. Vorei (Illustriss. Sig.) poter molto per douer meno; vorei almeno, che questo mio

Com-

Componimento correſſe fra' mediocri, tanto che chi lo laceraſſe haueſſe qualche ſoſpetto, che il ſuo giuditio poteſſe pure in alcuna particella eſſere reputato non affatto libero d'inuidia; mà non lo ſpero; tanto meno lo ſpero, quanto che io ſteſſo ſono il primo à biaſimarlo. E' componimento di tranſito; E' Fauola d'acqua, doue qual ſi ſia pur mezzano intelletto non imprime veſtigio; è giardino di frutti vili; è palude di peſci volgari, che nè pur merita vno ſguardo di qual ſi voglia più curioſo paſſaggero. E' così piena l'Italia, & Roma di eleuatiſſimi ingegni, di nuoui Petrarchi, & di Taſſi, che io giuſtamente atterrito doueа rimanermi di publicare queſte mie rozze cantilene. Và Maeſtoſa per le più celebri Academie, per le più dotte Scuole, & ſin per le Catedre vna pretioſa AMINTA del gran Torquato, conducendoſi à lato vna pura ALCEO del viuaciſſimo Ongaro; Scorre Trionfante vna colma PASTOR FIDO dell'acutiſſimo Guarino per tutti i penetrali della terra, & la ſegue à gran paſſo l'emula ſua, l'ornata FILLI del gratioſo Conte Bonarelli; laſciando di annouerare le tante altre, che ſi veggono honoreuolmente conſeruate per gli ſtudi de' più letterati; che apparenza dũque poſſo aſpettare del mio PESCATORE? Vltimo compariſce in Gioſtra, &, quan-

do pur douea, dopò hauere osseruato gli adobbamenti altrui, mostrarsi il più freggiato, ecco lacero d'habiti, & meschino in tutte le parti in forma più di Scudiero, che in sembianza di Caualiero nell'Arringo vilmente à gli occhi' altrui si espone. Nondimeno per ciò, che nelle Mense laute di delicatissimi cibi talhora l'agresto, & l'aceto si antepone al zuccaro istesso, mi prenderò alcuna confidenza in credere di non disgustar tutti, & che questa mia Fauola possa parere la cipolla nel Deserto desiderata dopò tante coturnici; oltreche, se non merito loda, mi si de' pure alcuna scusa, che, se parliamo della qualità del Poema, non è marauiglia, che non habbi gli ornameuti debiti, essendo stato da me composto nella mia pueritia, nel ventesimo anno dell'età mia senza che poi io habbi mai hauuto otio da pulirlo, mentre impiegato in diuerse Luogotenenze sono stato astretto à seruire più Prelati ne' Gouerni à loro commessi. Et, se fauelliamo della mia risolutione di darlo alle stampe, & dedicarlo à V. S. Illustrissima, non può alcuno, senza essere imputato di troppa prõtezza in dar giuditio di cosa non ben conosciuta, riprendermi, se prima non intende, che la natura, & la mia fortuna non mi concede di mostrare altro segno di gratitudine à chi estremamente io sono tenuto, & se prima non è informato,

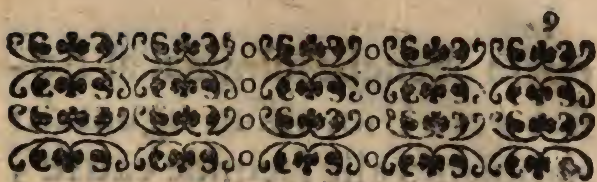
che

che io ſino all'ottauo grado ſono obligato à V. S. Illuſtriſſima, che con ben mille gratioſi legami di rileuãti fauori m'hà con mia grandiſſima contentezza priuato di libertà, poiche io viuerò ſempre à lei nella dolce paſtura della geniale ſeruitù, & deuotione, che io le conſeruo. Et ſi può aggiungere ancora à mia difeſa, che hora, & è il terz'anno, ritrouandomi Segretario di queſta nobiliſſima Città d'Aſcoli, Miniſtro di vn Publico honorato, & di vn Senato così prudẽte, che lieue peſo gli ſarebbe il reggimento di qual ſi voglia più trauaglioſa Republica, & con riceuere cotidiani fauori, & gratie da non perderne mai memoria, è ben giuſto, che io moſtri qualche frutto delle lettere, che mi ſi appartengono per ragione di queſto eſſercitio, & che io mi ſcuopra non affatto indegno Succeſſore di vn Nicola de gli Angeli, che morì in queſta carica; &, ſe i continui negotij mi impediſcono sì che non poſſa mai hauere tale ripoſo di mẽte, che poſſa guſtare le dolcezze della Poeſia, ricorra almeno à quelle fatiche, le quali nella età mia più freſca mi erano facili. Potrei anche dire per iſcuſarmi, che la baſſezza de' concetti, la rarità delle ſentenze, & la facilità della locutione nella mia Fauola à bello ſtudio è ſtata da me vſata per bene oſſeruare il coſtume, & che l'eſſermi obligato alla regola ſtretta di concatenare

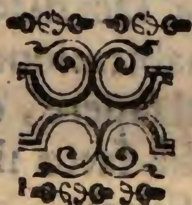
tenare tutto l'Atto lasciãdo sempre nella Scena vno Interlocutore per facilitare la rappresentatione al Chorago, mi hà tolto molte occasioni di accidenti più nuoui, & di ragionamenti più gustosi; Mà lascio di dire altro, percioche il non sapermi difendere moua altrui à compassione, & riceua dall'humiltà quel, che non aspetto dal merito. Intanto humilmente supplico V. S. Illustrissima à gradirla, & à condonarmi ogni colpa, che mi si douesse per non hauere in questa lettera secondo l'vso ragionato di lei quanto io douea, poiche è souerchia ogni loda doue il suo merito dalla Santità di N. S. Vltimamente nel Sacro Collegio è stato authenticato, & reso riguardeuole a' Rè della Terra, &, pregandole da Dio abbondanza di occasioni da scuoprire quegli stessi meriti, che, essendo estremi, non concedono luogo ad adulatione, le bacio humilmẽte quella Porpora, che si honora di lei. Di Ascoli a' 29. di Gennaio. 1621.

D. V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & Deuotiss. Ser.
Lodouico Moro.



Lo Stampatore a chi legge.



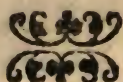
LA Fauola è finta frà persone de' primi secoli, & di religione falsa, & superstitiosa, non deurà però alcuno marauigliarsi di vederui costumi, & di sentirui parole non conuenienti à noi, che riportando giustamente ogni

opera, benche minima, al nostro vero Dio, nissun riguardo habbiamo alle seconde cause, che da loro erano osseruate come principi' con dare à noi pronta cagione di ridere spesse volte della sciocchezza loro, mentre aspettauano i beni, & temeuano i mali dalle stelle, & da' Dei di sourana, & di bassa habitatione. Passo poi à farui sapere, che l'Autore non hà fatto il Prologo in questa Fauola, percioche d'improuiso si è risoluto di farla stampare, oltre che lo stima anche superfluo, poiche l'vso de gli Argomenti è dismesso, & i Prologhi d'inuentione curiosa si disiderano segreti. La Fauola vi riuscirà di grata rappresentatione, & se Merilla dice troppo, il

Cho-

Chorago potrà sequestrarle in bocca molti, & molti periodi, & mi vi ricommando.

PERSONE
Della Fauola.



RIVERIO inamorato di Arenia.
FILENO inamorato di Arenia.
ALGAIO inamorato di Lidia.
MERILLA vecchia.
LIDIA inamorata di Algaio.
ARENIA inamorata di Fileno.
ECHO doppio.
OMBRINO Nuntio falſo.
FVLMINIO Nuntio falſo.
ARSETE Padre di Riuerio, & d'Arenia.
TVRBINIO compagno di Arſete.
TVRBA di peſcatori, & di peſcatrici.
ELIGIO Nuntio vero.
LAMPEIO Padre di Algaio.

La Scena nella foce di Lethe
Fiume di Fermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Riuerio. Fileno.

CHe non puote il bisogno? e sappiam pure,
Ch'è de la legge stessa
Sprezzatore impunito;
Fileno, ardito fammi
Il saper, ch'à l'incontro
Ben mille volte in forse
Per te porrei la vita à vn sol tuo cenno.
Fil. Riuerio, tu m'offendi; andrò, ti dico;
Narrami ciò, che vuoi;
E diece, e venti giorni io solcherei
Quest'arenoso mare
Per procurarti solo vn piacer brieue;
Hor pensa, che farei
Per cosa poi, che necessaria fusse;
Dì pur, dì via liberamente homai;
Quanto di là dal monte?
Riu. Quanto con l'arco vn Thrace
Lunge auenta lo strale,
Tanto ti conuien gir di là dal monte;
Quant'hà di via frà'l piccioletto Lethe,
E la falda del Colle de la Torre;
Perder non puoi tù'l monte;
Quindi si vede il monte, eccolo azzuro;
Mira, mira colà, là, doue sembra
Vie più celeste il Cielo, il monte s'erge;
Odi, Filen, di questo mar quel monte
E' quasi vna Cariddi,

E i legni poco esperti
Il fraudolente affonda;
Iui nascono i venti, e le tempeste
A l'improuiso, e non v'è riua, ò lido,
Oue speranza mai
Possa di scampo hauer Nocchiero audace;
Deurai tu pria, ch'à fronte
De l'erto Colle arriui
Verso il Polo auanzarti
Là ne l'alto del mare,
Là, doue l'acqua oscura
Hà più lontano il fondo, & indi poi
Drizzare il pin ver l'vltima pendice,
Oue giunto vedrai
Città nobile altera;
Quiui forse, scorgendo
Di tante varie Donne i vaghi aspetti,
La bella Arenia tua
Dimenticar potresti.

Fil. Sin ch'io vedrò questo sereno Cielo,
Che con le sue bellezze
Ogn'hor me la figura,
Nel core haurò mai sempre Arenia mia;
Mal potrà noua luce
Parer chiara à quest'occhi auezzi al Sole;
L'istessa Dea di Gnido, e d'Amathunta
Trouerebbe al suo amore, a le sue fiamme
Il mio cor d'aspra cote, e di macigno;
S'altr' Arenia non nasce,
Altra Donna io non amo,
E, se nascesse à caso,
Arderebbe il mio core in doppio foco;
S'io viuessi mill'anni,

Nel

Nel cor mill'anni viueriami Arenia;
La mia lingua non parla,
S'Arenia non appella,
Nè viueria il mio core
Senza la grata sua sembianza bella;
S'à mie' lumi l'hà tolta il fato iniquo,
Al cor non la torrà pietoso Amore;
E' mezzo lustro homai,
Che da Arenia son lunge,
E pur viua la serbo entr'al pensiero;
Veggo il crin, tale à punto,
E d'oro, e inanellato,
Qual m'auinse da pria;
Scorgo il suo dolce riso,
Ch'anco in mezzo à l'inferno
De' mie' graui martiri
Mi forma il Paradiso;
Io veggo ogn'hora le fattezze belle,
Le leggiadre maniere,
Odo la grata sua dolce fauella,
E sempre sempre al core
Mi sento le sue voci;
Ella così sentisse
I mie' spessi lamenti,
Non dico i mie' tormenti;
Che senza gire à morte
Altri mal può sentirli,
E, s'io senza morir gli prouo, e sento,
E' miracol d'Amore.

Riu. *Il tempo, e la ragione*
Al fin correggerà la mente insana.

Fil. *Allhora sarebbe la mia mente insana,*
Che lasciasse d'amar beltà sì degna;

Riuerio, ſe vedeßi
Quella beltà, ch'adoro,
Sò ben, che tu direſti,
Sceſa è dal Ciel per tormentare i cori;
Non è coſa terrena,
Non è coſa mortale,
Se non quanto dà morte à queſto core.

Riu. *Fileno, tu mi fai*
Ne le coſe d'Amor parer balordo;
Dimmi, s'Arenia tua
Ne la Dalmatia è ſpoſa di Cloanto,
Com'è da te sì ſtranamente amata?
Sin da fanciullo io ſempre inteſi dire,
Ch'Amor vien meno, oue non è ſperanza.

Fil. *La mia vana ſperanza*
S'è per opra d'Amore
Trasfo mata in amore,
E vie più ſon' amante
Oue più diſperato.

Riu. *Filen, tu non l'in[illegible]d.;*
Come facella arde più in fine allhora,
Che de' mancare, e come
Vie più sferza il ſabbione
Il peſce con la coda allhor, che more,
Così il tuo amore hor moſtra ogni potere,
Che dal tuo cor fuggir ſe'n vuole altroue.

Fil. *E'h, Riuerio, tu ſcherzi,*
Dèh non mi dar cagione
Da bramarti quel mal, che graue io ſento.

Riu. *Mal più graue del tuo*
Hor comincio à ſoffrire.

Fil. *E' forſe mal d'Amore?*

Riu. *E' mal d'Amore.*

Fil.

Fil. *Certo è gran mal, ma non pareggia il mio.*

Riu. *Ti giuro, che l'auanza.*

Fil. *Come la Donna, ch'ami*
Pareggiar di bellezza
Arenia mia non puote,
Tal cede la tua pena à la mia pena.

Riu. *Io non dirò, ch'auanzi,*
Mà dirò ben ch'agguagli
Arenia tua la noua mia Tiranna
Di gratia, e di bellezza;
Dico ben, ch'il cordoglio,
Che per lei soffro, è del tuo duol maggiore,
Che'l mio comincia, e'l tuo finisce homai;
Io non conobbi Amore
Già mai, tu per lung'vso
Così in amore auezzo sei, che duro
Il viuer senz'amor ti pareria.

Fil. *E' ver, che per Arenia*
Io sì dolce languisco,
Che del penar pena maggior mi fora
Il non penar, mà credo,
Ch'à te lo stesso auegna,
Se vero amante sei;
Ma dì, qual'è dal Cielo
Disceso mai così possente foco,
Ch'il tuo gelato petto hà riscaldato?
Il tuo fasto ou'è gito?
Mi soleui pur dire;
Senz'onde il mare, e senz'arene il lido
Anzi sarà, che me ferisca Amore;
Mi souien, che diceui;
Che beltà, che beltate?
Contr'ostinato cor non val beltate.

Merilla hà pur saputo
Di Lidia farti amante;
Non desti fede à le parole mie?
Hor veraci le troui;
Non ti diss'io più volte;
Riuerio, Amore è foco,
Facilmente s'appiglia,
Temilo, meschinello,
Ch'inuisibil penetra.

Riu. *Non è quel, che tu pensi;*
Lidia non è, che m'hà inuolato il core;
Nè Merilla hà potuto
Con le sue parolette inzuccherate
L'alma allettarmi ad amar Lidia sua.

Fil. *Qual t'hà mostrato Amore*
Di quel di Lidia più leggiadro aspetto?
Qual più bel crin t'hà auinto?
Quai t'accesero mai luci più belle
De begli occhi di Lidia?

Riu. *Se vuoi saper quanto sia vaga, e bella*
La dolce del mio cor ladra vezzosa,
Con la beltà de la tua bella Arenia
La sua beltà misura.

Fil. *La beltà di costei*
Misurar dunque io debbo
Con beltà smisurata?

Riu. *Di bellezza ad Arenia ella non cede.*

Fil. *O te felice dunque,*
Cui'l Ciel diede ad amar beltà sì grande;
Ben sei di me più fortunato assai,
S'ami con isperanza
Vna beltà infinita,
Com'è la mia, mentr'io

D'ogni

D'ogni speme son priuo.
Dèh, Riuerio, s'Amor ti sia benigno,
Per pietà me la mostra,
Fà, ch'io riuegga in essa Arenia mia.
Riu. *Creder non m'è permesso*
A gli auari in Amore il mio tesoro.
Fil. *Ohimè, dunque se' fatto*
Geloso anzi, ch'amante?
Folle, questa beltà creder pauenti
A me, che non hò'l core
De la beltà, ch'adoro, à pien capace?
Non temer, non temere,
Ch'io d'Arenia sarò mai sempre amante,
E, s'io amaßi costei,
Com'imagin d'Arenia l'amerei.
Dimmi il suo nome almeno.
Riu. *Odi, Fileno,*
Non m'astringere à questo;
Bastiti sol saper, ch'io son' amante.
E che prouo in amor principio amaro;
Và per quel, che t'hò detto,
Che ritornato poi ritrouerai,
O me priuo di vita,
O di fierezza la mia Donna priua.
Fil. *O come ben si vede,*
Che sei nel mar d'Amore
Inesperto Nocchiero; ò quante volte
Anzi, che giunghi al Porto,
Minaccieratti Arturo,
Et Orione armato, ò in quanti scogli,
In quante Sirti vrtar d'huopo ti fora,
Quanti venti contrari,
Quante horrende tempeste

Ti daranno ſpauento;
Odio, ſeuerità, ſdegno, diſprezzo,
E ſcherni, e ſguardi biechi,
E continue repulſe
Soffrir ti conuerrà ne la tua Donna.
Serba, ſerba da ſezzo
Il ricorrere à morte;
Il rimedio più duro è aßai del male,
Se'l rimedio d'Amor ſolo è la morte;
Pena, ſtenta, patiſci, e ti rammenta,
Che la memoria ſola
De' paſſati martiri
Può far felice vn core, e credi certo,
Ch'vn'antico Nocchier del mar d'Amore
I perigli hor ti ſcopre,
E gli ſcogli t'addita.
Hor me'n vado, e, s'haurò l'acqua ſeconda,
Tornerò frà trè giorni.
Il peſcator ſi chiama?
Riu. *Marolcio d'Antandro.*
Fil. *Se mi voleſſe dare*
Vele, gomene, ò barche,
Prenderò ciò, che vuole.
Riu. *Il tutto piglia.*

SCENA SECONDA.

Riuerio.

ECcomi ſolo à ragionar con l'ombre,
Con queſti muti horrori,
Che del mio ſtato oſcuro, in che mi trouo,
Mi dan l'eſſempio, e formān le ſembianze.
Solamente frà voi, care tenebre,

Rauolger debbo il piede;
Voi luce, e Sol per me sarete homai,
Tanto più luce, e Sole,
Quanto più mi torrete
E la luce, & il Sole;
Cieco hor tutto vorei
A' mie' misfatti il mondo;
O tutto il mondo hor' à' misfatti intento.

SCENA TERZA.

Fileno. Riuerio.

ME'n parto quindi, e pur per questo calle
Io lungo lungo sento
Di Riuerio la voce;
Le note odo indistinte,
Ma'l suo dolor da quello
Ben distinto io conosco;
Che sarà? nel suo petto
Proua in vn punto ogni suo strale Amore?
Mà troppo è crudo Amore,
E sà, che frà nemici
Lece vsare ogni asprezza, ogn'impietate.
Voglio vdir quel, che dice,
Questo sasso mi cuopre.

Riu. Fileno.

Fil. Ohimè, m'hà visto.

Riu. Ben ti conosco.

Fil. Ohimè, scuoprir conuienmi.

Riu. Verso Riuerio tuo sé tutto fede.

Fil. Non m'hà veduto già, seco fauella.

Riu. Il tuo amor mi scuopristi,
Et in vn punto istesso

Mi conoscesti, e amasti,
E per fedele amico,
E per caro compagno
Mi ti desti in vn punto,
Et vno, & vn'altr'anno entr'al mio albergo
Viuesti à me, più, ch'à te stesso.
Fil. *E' vero.*
Riu. *Io de' pensieri tuoi teneua in mano,*
Et i remi, e'l timone;
Tu de la bell'Arenia
Mi dipingesti il volto;
Tu mi spiegaui le fattezze belle,
Tu mi formaui il crine,
Tu mi fingeui i lumi
Con la luce del Sole, e de le stelle,
E quasi mi faceui
Di non nota beltà fido Idolatra.
Fil. *Che vorà dir costui?*
Riu. *Hor, come vuole il Cielo, à danno mio*
Da la Dalmatia è giunta
In questi lidi Arenia
Per trouar te, Fileno,
La qual mi spinge, e sforza
A renderti per fede infedeltate.
Fil. *Arenia in questi lidi?*
E' quì venuto il mio lucente Sole,
E, senza ch'altri me ne porga auiso,
Lo splendor non ne veggo?
Non ne sento l'ardore?
Riu. *Là vicino à lo scoglio, ch'appelliamo*
Il couil de la Morte,
Perche moriuui il pescator d'Hepiro,
Hieri io n'andai sù'l tramontar del Sole.
Qua-

Quand'ecco in quella spiaggia
Odo lagnarsi vn pescatore estrano;
Non così dolce canta
O del Meandro, ò del Caistro in riua
Le proprie essequie il Cigno,
Com'egli il suo dolor dolce spiegaua;
A la voce, al sembiante
Pareua vna Sirena,
Mà (lasso) poi mi parue
A quell'ardor, che mi spirò nel core,
Vna furia d'Auerno.

Fil. A*ltr'ardor, che l'ardore,*
Che da' begli occhi spira Arenia mia,
Riscaldar non potea quel cor di ghiaccio.

Riu. *Era in habito d'huomo*
Arenia di Fileno, e per Fileno
Esser venuta disse in queste parti.

Fil. *A Cloanto suo sposo*
Dunque infida, me segue?
Il letto maritale abhorre, e fugge?

Riu. *Arenia, se tu vieni*
Per Filen, perche poi
A me tu furi il core?
S'à l'ardor di Fileno
Vieni à portar ristoro,
Perche poi l'alma mia (spietata) incendi?

Fil. *Infelice Fileno,*
Perder d'huopo ti fora,
O l'amata, ò l'amico;
Riuerio è tuo riuale.

Riu. *Ben'hai ragion, Fileno,*
D'esser fermo in amor, d'esser costante;
Che bellezza più bella

De la beltà d' Arenia in van si cerca.
Fileno, io te'l confesso,
Ti mando à Maroleio,
Perche tempo mi lasci
Da pensar ben, s'io pur tradir ti debbo.

Fil. *Di cui fidar potrommi,*
Se mi tradisce il mio più caro amico?

Riu. *Che ne dici, Fileno?*

Fil. *Tu mi chiami sì spesso,*
Che la mia lingua senza ch'io'l consenta,
Vna fiata ti darà risposta.

Riu. *D'esser te vorei dire*
Ad Arenia tua bella,
Perch'ella poscia in vece tua mi amasse:
L'aspetto mio co'l tuo confaßi in parte,
E, se dißimil sembrerà dal tuo,
Ella dirà, che'l tempo, e che le cure
Me l'han fatto cangiare.
Mà che? se non fuss' altro;
Ne l'amore, nel pianto, e ne' sospiri
Similißimo à te son diuenuto;
Nel resto così bene
Mi spiegasti il tuo stato,
Ch'io seco così ben discorreronne,
Che sembrerò te stesso.

Fil. *A gran rischio t'esponi; à dentro spia*
Vn'occhio inamorato;
E' gran fatica d'ingannar l'amante.

Riu. *Perdonami, Fileno,*
A ciò mi sforza Amore,
Che d'ogni legge è sciolto;
Ma (folle) perche chieggo
Per immaturo errore

In acerbo perdono?
Caro Fileno, io forse
Mi cangerò di voglia;
Chi sà, che nato à pena l'amor mio
Non moia ne le fasce?
Mà che aspetto? che tardo?
Hor vado à riueder quel Sol lucente,
Che'l cor m'accese, & abbagliommi i lumi.

SCENA QVARTA.

Fileno.

ET io resto frà l'ombre,
Che già confonder tenta
Con quelle de la morte il mio destino.
Fileno, e spiri ancora?
Il tutto vdisti, e non t'affliggi in parte?
Và pur de le Balene,
De' Gibari, de l'Orche,
E de le Fisetere, e de le Foche
Frà gli empi acuti denti,
Che, se queste parole di Riuerio
Non ti trafisser l'alma,
Cosa non sarà mai, che la trafigga;
O di costante Donna,
Di pescatrice amante
Vero amor, vera fede;
O di fallace amico
Infedeltate estrema, e tradimento;
Fato crudel, fato crudele, & empio,
Da la Dalmatia, ohimè, sarà venuta
La cara vita mia per darmi morte?
O dolce anima mia,

Tu lasciasti Cloanto,
Nè trouerai Fileno,
Che Riuerio te'l fura,
Mà non Riuerio nò, l'empia mia sorte,
Ch'insegna à danno mio
D'amar beltà veduta à pena, à pena
Guatata à caso vna fiata sola
A i cor più schiui, e più disamorati;
Almen la sorte altrui fausta insegnasse
Di disinamorarsi
A i cor più inamorati,
Perche'l principio, ahi lasso,
De l'amor di Riuerio
Fusse fine del mio;
Mà, se non sarà fine
Del mio amor, sarà fine
Almen de la mia vita.
Hor' à me tanto amara,
Quant'Arenia à Riuerio, ahi lasso, è cara.
Che fo frà questi horrori?
Par, che frà questi goda
Il mio cor, l'alma mia
Solo auezza à veder larue, e portenti.
O là, voi no'l sapete?
E' quì sorto il Sol nostro,
Mà Riuerio ne tien la man sù gli occhi,
Perche non lo veggiamo;
De l'ardor ne fà parte,
E non de lo splendore.
Mà che risoluo homai?
Me'n vado à Maroleto, ò non me'n vado?
Lascio, ò non lascio Arenia?
S'ella da la Dalmatia è quì venuta

Per

Per me, ben saprà ancora
Vincer gl'inganni d'vn'amico infido.
Chi mi consiglia homai?
Frà le miserie mie
Quest'vna hor più m'affligge,
Che non hò cui racconte il mio dolore;
Vdite, vdite voi,
Piante, di questa terra
Popolo immoto, habitatrici eterne,
Vdite i miei tormenti,
Che son più, che non son le vostre fronde.

SCENA QVINTA.

Algaio. Fileno.

VDito hò sin dal fiume i tuoi sospiri,
I tuoi spessi lamenti, e le tue strida?
Alcun mostro marin (fra me dicea)
Del misero Fileno hà fatto preda;
Però veloce io vegno.
Fil. *Altro mostro più rio, c'humano hà il volto,*
E di Pistrice il core,
Mi fura, ohimè, la vita.
Algaio, à tempo vieni,
Ti vò spiegar de le miserie mie
Tutta l'historia à pieno;
Mà non ti dirò già cosa segreta,
Che quel, ch'à finto amico
Fatt'è palese, al popolo è palese.
Al. *Pronto sarò ad vdir, come sarei*
Pronto più volentieri à darti aita.
Fil. *Tu sai la patria mia.*
Quiui non era nato

(Si

(Si può dir) quando Arenia
Vna de le più belle
Non sò, s'io dica pescatrici, ò Dee,
Che vedesse quà giù luce mortale,
Co' lumi suo' bellissimi, e leggiadri
Nel mio tènero core
Auentò duro strale;
La mia tenera mano mal sapea
Da gli scogli staccar le pantalene,
Quando le viue porpore adorate
De' be' labri d'Arenia
Trouar seppe il mio cor nel mar d'Amore;
Di toccar gl'hippocampi io tema hauea,
Quando nel petto mio da pria rinchiusi
Il fero mostro Amore;
Mà sol questo ti basti;
E la vita, e l'amore hebbi in vn tempo
Indissolubilmente inuiluppati.
Amai, mà in sorte ottenni
D'essere anco riamato;
Anime più congiunte,
Cori più auiticchiati,
E voglie più conformi de le mie,
E di quelle d'Arenia
Vnqua non vide il Cielo;
Ned ella senza me, nè senza lei
In alcun luogo mai fui vedut'io;
Dèh quante volte allhor, ch'er'io cresciuto
Sì, che trattar potea,
Et i remi, e le vele,
Mi conuenne solcar turbato il mare,
Et ella meco volse
Ad i perigli esporse?

Sì volentier non mai
Muggia fedel s'offerse
A le reti, à la morte,
Se vide fatto preda il suo consorte,
Com'Arenia mia bella
Me seguiua frà i venti, e le tempeste:
Mà (folle) e che racconto?
Guata come il mio core
Da l'abisso del tempo
Riuocar tenta le passate gioie,
E voria discacciare
Co'l passato splendor l'ombre presenti;
Non nò, mio cor, non è tempo da gioie,
D'altre merci fà mostra
Nel suo mercato Amore.

Al. Come poi la perdesti?
Chi te la tolse mai?

Fil. Ingorda brama d'oro, e di ricchezze.

Al O scelerata fame,
Che per esca non manchi,
Anzi tanto più cresci,
Quant'hai più nutrimento,
Furia de' petti humani agitatrice,
E che non turbi ou'il tuo tosco mesci?

Fil. Arsete, il vecchio padre
Del bell'Idolo mio volle à Cloanto
Il felice figliol del ricco Elpino
Arenia maritar contra sua voglia;
La vide il vecchio iniquo
Pianger mille fiate
Per lo dolor de le future nozze,
Le vide impallidir l'innate rose,
Onde le belle gote asperse hauea;

Le

Le vide il crine inculto,
Le labra ismorte, e i lumi
Hor' in questa, hor' in quella
Per nessun conto riguardeuol parte
Immobilmente fisi,
Come gli occhi di quei,
Che per duro pensier, per aspra cura
A poco à poco il proprio senno perde,
E pur da l'empia voglia,
E cieco fatto, e sordo,
Non curò punto il duol de la sua figlia,
Anzi quanto poteo,
Tanto affrettò le nozze à me funeste.
Arenia era rinchiusa,
Ne poteua vscir fuori
Da le sue case, & io d'intorno à queste
Me n'andaua souente
Qual và Madre pietosa
Intorno à l'vrna, ou'il suo figlio posa;
Ahi, quai cose io facea,
Le mura de l'albergo
Caramente abbracciaua,
Baciaua l'vscio, e vi ponea dauante
Finti tappeti d'odorati fiori;
Discorreua frà me; se vien Cloanto,
Con questo ferro (& il tridente allhora
Vibraua irato) vcciderollo certo;
Frà me dicea talhora; e non mi lece
Gittare à terra l'vscio,
E contra voglia de l'iniquo Arsete
Prendere Arenia mia?
E questi, & altri simili discorsi
Faceua la mia mente
De

De le furie d'Amor gioco, e trastullo;
Quand'ecco giunse il dì determinato
A l gioir di Cloanto, al morir mio;
Caro Algaio, il dolor, ch'allhor sentij,
Non si può dir, nò'l sò, nò'l posso dire,
Se no'l dico co'l dir, che dir nò'l posso;
Al doloroso auiso io fui di ghiaccio,
Tutti i sensi perdei;
Fatto essanime il core, essangue il volto
I' giua per le strade
Additato da tutti
Per vn mostro d'angosce, e di tormenti;
Mà pur riuenni al fine,
La morte mi fe viuo,
Il desio di morir mi fece ardito,
E gì la notte istessa,
Cui seguiua l'Aurora
Nuntia per me di sempiterna notte,
(Ahi lasso) di quel giorno,
In cui si douean fare
L'ingiuste nozze altrui, l'essequie mie,
Sotto al balcon del caro Idolo amato;
Iui sotto ad Arenia
Io dolente mostrai
Con vn lieue sospir graue cordoglio,
Poi dissi ad alta voce, il dolce nome
Ripetendo più volte,
Arenia, Arenia mia,
Il tuo fedel Fileno
Ti lascia, Arenia bella;
Seco se'l porta, e non ti lascia il core,
Perch'è tutto martir, tutto dolore;
Rimanti pure in pace,

Viui,

Viui, viui felice; il Ciel pietoso
Quella parte di vita, ch'à me toglie,
Aggiunga à la tua vita:
Io me'n vado à morire, Arenia mia,
Arenia, non t'incresca, ch'io me'n vada,
Ch'io volentier vi vado, Arenia cara,
Trouando nel morir questo diletto,
Che ti potrai dar vanto
D'hauer giù ne l'inferno anco chi t'ame;
Rimanti, Arenia mia,
Fammi questo fauore,
Scordati homai del tuo fedel Fileno;
Ciò dico (ohimè) perche cosa non sia,
Che ti faccia dolente. Arenia, à Dio.

Al. *O pietose parole*
Da mouere à pietà l'Orche, e le Foche;
Mà che seguì?

Fil. *Di dentro,*
O mi parue sentire,
O senti' veramente
Vn profondo sospiro,
Vn loquace sospiro,
Che parea mi dicesse;
Perdonami, Fileno,
Non posso quel, che voglio;
Ben da pria, mentr'io mi lamentai,
Senti', nè già m'inganno,
Molte voci confuse
Miste con vn rumor di scanni, e panche;
Io credo fusse Arsete,
Che ritenesse Arenia,
Che cortese al balcon venir volea
Per consolarmi almeno.

Al.

Al. E ben?
Fil. *Indi partij*
Riuolgendomi ſpeſſo,
Com'il Nocchier, che laſcia
In preda de' Corſari
La barca, ou'hà quanto poſsiede al mondo;
Ratto me'n corſi al lido,
Spinſi il mio legno in mare,
E diedi à i venti in preda
Le sfortunate vele,
Determinato hauendo
D'affogarmi nel mare;
Io volea gir da quella riua lunge
A gittarmi ne l'acque,
Perch'il mar non portaſſe
Il cadauero al lido, ond'io partiua;
Quād'ecco il mar ſi turba, il Cielo imbruna,
Et à l'horrido ſuono,
E de' venti, e de' tuoni
A danzar cominciaro horribilmente
Le ſalſe onde marine;
Venia dal Ciel tal pioggia,
E così'l mar s'alzaua,
Che mal ſi diſcernea;
S'acqua dal Ciel cadeſſe,
Od acqua in Ciel ſaliſſe:
Algaio, allhor conobbi,
Come chi và à morire
A mezza via ſi pente;
Vidi la morte in horrida ſembianza,
Mi fè da capo à piede
Tutto raccapricciare;
Si deſira la morte, ohimè, lontana,

Mà

Mà vicina s'abhorre;
Non volli à forza all'hora
Quel, che spontaneamente i' già cercando;
Quando vidi del mare i crudi mostri,
Ch'esser doueano poi
De le mie morte membra
Viui sepolcri, ogn'arte,
Et ogn'opra tentai
Per iscampar da morte;
In questo lido al fine
Mi gittò la tempesta,
Ch'era per me bonaccia,
Se mi togliea la vita
Serbata à mille morti.

Al. Grand'isuentura fù veracemente
Perder cosa sì cara.
Mà dì, Filen, tu l'ami ancora?

Fil. L'amo?
Tu mi chiedi, s'io viuo;
Arenia è la mia vita,
S'io nel cor non haueßi Arenia mia,
Priuo sarei di vita.

Al. Gran miseria è per certo
L'amar senza speranza.

Fil. Non son'ancor sù'l mezzo
De le miserie mie;
Mà sento vn pescator, che quì se'n viene;
Temo, ch'ei sia Riuerio.
T'aspetto, Algaio, al sasso de' coralli
Per raccontarti il fin, se pure han fine
Le mie miserie, e gl'infiniti affanni;
Caro Algaio, dèh vieni,
C'hò bisogno d'aiuto, e di consiglio.

Al. *Và pur; me'n vegno hor' hora;*
Vò pria veder, se la mia Lidia fusse
Costei, che quindi viene. Ell'è Merilla.

SCENA SESTA.

Algaio. Merilla.

D*Oue così per tempo,*
O Merilla, e non vedi,
Che tutto il mondo è notte?
Mer. *Veggio di più, ch'anco il tuo core è notte,*
In cui Sol di bellezza non risplende.
O vergogna vergogna,
Starsene senz'amore
Vn pescator sì giouine, e sì bello;
Ne l'età giouanile
Altro non è, che gentilezza, Amore;
Sappi, Algaio, che Amore
E' de' giouani il senno, & egualmente
Degn'è di riso; & è degno di biasmo
Vn vecchio senza senno.
E vn giouin senz'amore.
Al. *Meco non parli mai,*
Che non parli d'amore;
Han forse per destino
Vdir cose d'amor l'orecchie mie,
O la tua lingua fauellar d'Amore?
Mer. *Tal pescator vi fue,*
Che l'estate non volle
Solcare il mar tranquillo,
Che poi solcollo tempestoso il verne;
A punto, à punto, Algaio,
Così tu fai; ne la tua fresca etate

Non

Non vuoi solcar à' Amore il mar secendo,
E'l solcherai tu poi
Ne la canuta età gonfio, e rabbioso
Allhor, che mal potrai trattare i remi,
E l'ancore, e le vele.

Al. *Non è saggio il Nocchier, se non è vecchio.*

Mer. *Vecchio esser de'l Nocchiero,*
Perche del mare ei sia,
E de' venti più esperto;
Mà prendi, prendi à gabbo i miei discorsi;
E tu, ch'al fin sarai
Nouo Nocchier nel mar d'Amor fallace,
Benche vecchio d'etate,
Che farai? che dirai?
Sarai priuo d'aiuto, è di consiglio.

Al. Amor *me'l porgerà; ben mi ricordo,*
Che l'altr'hier tu diceui con Dorilla,
Quand'ella si mostraua
Dolente, e disperata,
Ch'Amor, signor pietoso
Ne gli estremi bisogni
Porge à' suo' serui aita.

Mer. *Ben porge aita à' fidi serui* Amore,
Mà castiga i rubelli;
Amor verà da sezzo
A lacerarti il core,
Qual Signor, ch'in Cittate à lui douuta,
Et à forza vietata,
Entra rabbioso, e dispietato al fine,
E fà misera stragge
Del popolo infedele,
Come dicea la bella Gloriana,
Che gran tempo habitò ne le Cittati.

Hora,

Hora, che mi souiene,
Tu non vuoi, che fauelli altri d' Amore
Se tutto il mondo è amore?
Se fauelli del Cielo,
E non ti conuien dir; dèh mira, come
S'obedifcon fra lor tutti i pianeti,
Che, s'à Vener s'appreßa, od à Saturno,
Tosto si placa, o si riadira Marte,
Quella concordia altro non e, ch'amore,
Mi diceua Melißa,
Quella vecchia immortal, che di Merlino
Custodiua le ceneri sacrate,
Che quanto è scritto in Cielo
Co'l lucido musaico de le Stelle,
Tant'intendeua, ond'ella
Prèdiceua talhor cose future;
Se parli de la terra,
Non vedi tu, che'l tutto opr'è d' Amore?
Dicanti Dafne, e Alcippe,
Come s'amano i pesci,
Come s'aman gli augelli,
Come s'aman le fere,
E le pietre, e le piante, io dirò solo
Per eßempio d'amore
Quel, ch'insieme con me tu pur vedesti;
Non ti ricordi tu, ch'à pena hà vn'anno,
Che Mopso di Cancheo
Portò da' be' giardini d' Amaranta
Vn rampollo, vna frasca
D'odorifero però
E l'innestò ne l'arbor, c'hora danne
Soauißimi frutti?
E non vedesti, come in brieue tempo

Così dolce abbracciolla,
Che tutt'affatto si conuerse in lei?
Ah non v'è dubbio, è tutto il mondo amore,
Se non quanto tu sei priuo d'amore.
Fà quel, ch'io dico, Algaio,
Credi per non prouare,
Proua per non pentirti,
E pentiti anco homai
Di non hauere amato
Tutto il tempo paßato.
Al. *Non m'affliggere il core*
Con tai cose, Merilla,
Hor dico da douero.
Mer. *Di che fauellar debbo,*
Che'l tuo cor ne gioisca?
Di reti? di canestri? di graticci?
Di barche? di tridenti?
O fauellar (sì sì questo voresti)
Di nemicitie, e d'ire?
Come persegue il Cefalo
Il recuruo Delfino?
E'l Delfin la Balena?
E la Conchiglia il Granchio?
E'l Congro la Murena,
Che ne la coda hà l'alma?
E i semplicetti pesci il Polpo astuto,
Che muta à suo voler forma, e sembianza?
O insipidi discorsi,
Non da porger diletto,
Mà da toglier la noia
Talhor, quando più tarda
Sù l'hemispero nostro il Sol cocente.
E non souienti, Algaio?

Quel, che Fumeio disse?
Fumeio il saggio, che da Pico nacque,
E da la bella Aurea
Figlia del nostro picciol letto Lethe?
Il disse à Niso vn pescator crudele,
Per cui morì Focilla,
Ninfa di quel bel fonte,
Che Lapillaio hà nome.
O mal nato (diss' egli)
O mal nato quel seme,
Cui'l genitor non lascia
De l'amore il retaggio;
O mal nato quel seme,
Che discortese, e ingrato
Prodotto non produce.
Al. *Non la finisci mai; sù che voresti?*
Oue tende il tuo dire?
Mer. *Fingi di non saperlo?*
Se'l chiedi à queste spiagge, queste spiagge
Ti scuopriranno il tuo peccato ancora;
Se vedi il fiume, il mare,
Vedi co'l mar, co'l fiume
Misto di Nice il pianto;
S'odi i venti, co' venti
Di Nice odi i sospiri
Messi veraci de' suo' rei martiri,
Tua cagion, che non solo
Amar tu non la vuoi,
Mà, come folgor pauentosa Laccia,
Così, crudo, la fuggi;
Giouine senz'amore?
O miracolo grande.
Al. *Sì gran cosa ti pare?*

Nascono i Mostri al mondo,
Ben può nascere ancora
Vn'homo non amante.
Mer. Più ti mostrano i Mostri, i Mostri istessi
Quanto mostruoso sia
Il non essere amante,
Che quasi tutti i Mostri
Son testimoni' veri
Di quell'estranio amor, che spesso nasce
Frà diuersi animali
Di natura difformi, e di sembianze.
Fia dunque vero, Algaio,
Che la vezzosa Nice
Debba per te morire?
Amala viua, Algaio,
Per non amarla morta,
Io sò ben quel, che dico;
Con quest'occhi vid'io
Perinto (tù'l conosci)
Sospirar, lagrimare,
Anzi versar per gli occhi
Conuerso in pianto il core
Sour'il cadauer freddo
De l'infelice Orchella,
La qual, perch'egli non la volle amare,
Hauendo prima à molti pescatori
Spiegata la cagion de la sua morte,
Affogossi nel mare;
Non son fauole, ò ciancie,
Tu conosci Perinto,
Sai lo scoglio d'Orchella,
Ch'il nome anco ritiene, à cui nuotando
Pescator non s'appressa;
Tu

Tu sai l'vrna, in cui son l'oßa infelici,
Oue paßando ogn'uno
Lor prega lieue il suolo,
Dicendo per pietate, Habbiate pace.
Non son fauole, ò ciancie;
Io'l vidi con quest'occhi
Forsennato ir per lei,
Ch'anzi sprezzata hauea,
Io lo scorsi baciare
Pallido quell'aspetto,
Che vermiglio scherniua;
Freddo abbracciar quel petto,
Che feruido abhorriua;
Trattar le membra di morte ricetto,
Ch'animate fuggiua;
O giusto, ò santo Amore,
Come castighi vn'ostinato core.

Al. *Con tante historie mi fai sordo homai,*
Hor quì rimanti, à Dio,
Son aspettato al sasso de' coralli.

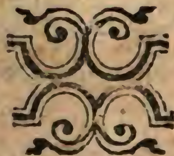
Mer. *Và pur; legno, che tardi*
S'accende, acceso poi
Più d'ogn'altro fiammeggia.

SCENA SETTIMA.

Merilla.

HAurei co' mie' consigli
A quest'hora placato
Del mare vn velenoso, e fero Drago,
Ammollito vno scoglio,
E riscaldate l'onde.
Mà che? vie più di lui

Lidia si mostra sorda;
Non così fugge mai
Da la Cuplea il Siluro,
Nè la Triglia dal Cefalo, e dal Granchio,
Nè le Conche gentili
Da le Stelle marine, e da le Sponghe,
Come Lidia *s'inuola*
A chi d'Amor ragiona;
Del mar non così brama
Il fondo il Melanuro,
Nè così l'acqua dolce il pesce pregno,
Come Lidia *gli specchi, e le cauerne,*
Oue solinga stia;
Mà spero pure vn giorno
Di scolpirle nel core
Il vezzoso Fileno;
Filen non ama Lidia, *è ben'amante,*
E dice, ch'ama vn'ombra,
Ch'ama la propria morte,
S'altri de l'Idol suo li chiede il nome;
Io stimo il tutto ciancie,
Cangiato il cor de l'empia Lidia *à pena,*
Fileno *cangerassi,*
Che raro auien, ch'vn'hom da bella Donna
Amato non riami.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lidia.

IL mio duol non hà fine, à che più penso?
Mà nè quindi si vede,
Che l'Oriente auanzi
L'altre parti del Ciel di luce alcuna;
E' lunge il Sole; àh pur fuss'eui sempre,
Perch'io fatta ricetto
D'ingiusto, e'ndegno Amore
Asconder mi potessi à gli occhi altrui;
Mà non consente il Cielo à i mie' desiri;
Ecco l'Alba, ecco in Cielo
Lucido comparisce
A inamorare il mondo
L'amoroso Pianeta.
O bella Dea, che, perche sei sì bella,
Tu necessariamente
D'Amor sei genitrice,
Dèh mira quell'ardor, che soffro al core
Sì cocente, e vorace, (so.
Ch'arder potria nõ, ch'altro, il ghiaccio istes-
E dà rimedio à le mie pene estreme,
Ch'io non l'attendo altronde;
Io son' amante, amante
(Non sò, se'l crederai)
Del mio vago fratello,
E sì l'amo, e l'adoro,
Ch'io sol voglio, e non voglio
Ciò, ch'ei vuole, ò non vuole;
Voglio talhora alcuna cosa, e tosto

Io non la vò, che'l non saper, se'l mio
Caro Algaio la voglia,
Mi fà volerla, e non volerla à vn punto;
Amo, nè sò, s'amando ardo, od agghiaccio,
Mi sembra hauer nel core
Vn rigido feruore,
Vn feruido rigore,
Vn foco freddo, vn ghiaccio caldo, e spesso
Mi struggo, e tremo, e non sò come, ahi lassa,
Me stessa odio per me, m'amo per lui,
Bramo la morte, e la recuso à vn tempo;
Vorei morir talhora
Per non sentir mai più d'Amor le fiamme;
E'n vita esser vorei
Per non perder di lui l'amata vista;
Vorei non esser diuenuta amante,
Tosto mi pento; e l'amor mio vorei
Talhor dimenticare, e pur mi pento;
Dico talhor; diman vò gire al Tempio
A trouare altr'amante, & à l'incontro
Tanto timor mi vien d'amare altrui,
Che non solo dapoi non vado al Tempio,
Mà cerco di star sempre
Co'l mio gradito Algaio;
Viuo, e non viuo à vn tempo,
Moro, e non moro à vn punto;
In Algaio tutt'amo, e nulla spero;
Amo mai sempre, e, se talhor la lingua
Dice di non amare, ella lo dice
Per sentir sol quel, che ne dice il core,
Che sà, che se n'adira,
E, per mostrar quant'arda,
Scuopr'anco per le gote

Fiamme di sdegno in vn miste, e d'amore;
Vn non sò che mi stà quì dentr'al core,
Che non sò dir, che sia;
Sol questo dir poss'io, ch'esser vorei
Tutta di lui, anzi esser tutta lui.
O bella, ò grata Dea,
Ch'in sembianza di stella
Dal Cielo à noi ti mostri,
Ecco il cordoglio estremo,
Onde m'affligge Amore.
O Lidia forsennata,
Cadauero spirante
Priuo di core, e d'alma,
C'hai sol tanto di senso,
Quanto basti à sauer, che non hai senso,
Anzi pur doppiamente e viua, e sana,
S'hai d'alma in vece Amore,
Che'l più potente Dio frà' più potenti;
O pur' insana, ò mille volte insana,
Che fai? che pensi? ou'è'l natìo tuo senno?
Ami senza speranza,
E di vietato foco il cor t'accendi?
S'alcuna cosa speri,
O Lidia, ti fai rea,
Ch'è legge di natura, e de le genti,
Ch'vn fratello ami l'altro
Co'l puro sì, mà non con quell'amore,
Che promette à gli sposi vn letto istesso;
Fù ciò del mondo ne la prima etate
Concesso allhor, che poche eran le genti,
Hor non è più permesso, hor non più lece.
O misera, ch'io sono,
Io fauello co' venti,

Come s'haueßer senso,
E, come s'intendeße i mie' tormenti,
Ad vno ad vno gli racconto al mare,
O parlo trà me stessa,
Et à me stessa vn' Echo
Falsamente figuro; è ben ragione,
Che da l'oscura grotta del mio petto
Risponda stranamente
A nefando parlare Echo nefanda.

SCENA SECONDA.

Merilla. Lidia.

LIdia, quì te ne stai
A vdir nascente homai vagir l'Aurora?
Mira, Lidia, dèh mira
Ne la beltà di lei,
Che nata à pena more,
Quanto caduca sia, quanto fugace
La tua beltà, per cui te'n vai sì altera;
Mira, com'è vezzosa, e com'è bella,
Hor' hor, sorto. ch'è'l Sole,
Sparirà via, nè potrà dirsi vnquanco
Quind' hebbe il Sol natal, quì fù l'Aurora;
Così da l'Oriente
Del tuo leggiadro volto
Fuggirà via, nè lascierauui vn'orma
De la bellezza tua la vaga Aurora,
Cui tanto apprezzi, e stimi,
E non si potrà dire,
Era neue quel volto,
Quella gota cinabro,
Stelle quegli occhi, & ostro quella bocca,
Quella

Quella chioma oro fino, & il tutt'era
Natìe rose, e ligustri;
Non vi sarà chi dica,
Come da mille amanti
Odi hor dirsi; in quel volto
La beltà risplendette à par del Sole;
Sol questo dir potrassi,
Nè sò, se pur dirassi;
Balenò la bellezza in quel sembiante,
E, se ciò alcun dirà, dirallo solo
Per porgersi cagione
Da dir, che fusti, e dispietata, e cruda;
Deh prendi il mio consiglio,
Lascia d'esser crudele, e da me impara,
Che la Donna pietosa il mar tranquillo,
E'l tempestoso la spietata sembra.
Lid. *Amor, per quel, ch'io sẽto, è fiãma al core.*
Mer. *Fiamma sì, mà vitale.*
Lid. *E' male.*
Mer. *E' mal, che gioua.*
Lid. *E' peso.*
Mer. *Sì, mà lieue.*
Lid. *E' piaga.*
Mer. *E panacea,*
Mà nè fiamma, nè mal, nè peso, ò piaga
E' Amor, se troua amore,
Mà dolcezza, diletto,
Gioia, tranquillità, pace, e riposo.
Lid. *Altri d'Amor gioisca,*
Altri prenda da Amor pace, e riposo,
Io ciò prendo dal mare,
Mer. *Pace prendi dal mar, che nè pur pace,*
Mà nè triegua hà co' venti?

Dal mar, che mai non posa hai tu riposo?
E dal mare hai tu gioia? è ver, che'l mare
Hà mille gioie in grembo;
Mà non le dona altrui,
Le vende ben talhor di vita à prezzo.
Infido è'l mare, e l'onda
Hà fraudolente, e infida,
Cui mostra hauer talhor di bianco latte,
E mille Mostri pur dentro vi cela,
E nel seno d'ar ento
La Foca asconde, e l'Orca, e la Balena;
S'hai pur desio del mare, e brami vn mare,
Ch'à pena increspi l'onda
Et agitato sia
Placidamente dal soffiar di Clori,
Vn mar di latte, vn mare,
Ch'inuido renda il Cielo;
Mira Fileno, il tuo fedele amante;
Se tu vedi il suo pianto,
Ei non ti sembra vn mare?
S'ascolti i suoi sospiri,
Non ti sembra spirar Zeffiro amato?
Se miri la sua chioma,
Quel mar non sembra hauer l'arena d'oro?
E, se tu guardi gli occhi,
Non sembra vn mar felice,
C'habbia in seno i Zaffiri?
Se i bianchi denti, e se le labra miri,
Ei non ti par, ch'abondi
Di perle, e di coralli?
Questo mar ti può dar pace, e riposo,
Questo le gioie, e quindi
Hauer potrai quantunque vuoi dolcezze;

Quest'è

Quest'è sempre tranquillo,
E privo di tempesta, se non quanto
Talhor l'agita, e scuote il tuo furore.
Lid. *In van fauelli, in vano*
Tenti farmi sentir d'Amor le fiamme.
Mer. *Se in van fauello, in vano*
Tu ancor tenti fuggir d'Amor le fiamme;
Fuggi, fuggi tu pure; alato è Amore,
E inaspettato giunge, ò se ti giunge
Allhor, che non haurai
Questa sì bella chioma,
Questo di fila d'or gruppo lucente,
Grate catene, e lacci amati à i cori,
Mà di candide fila hirto viluppo,
Cui l'aspro verno de l'età cadente
Habbia d'algente neue
Amaramente asperso;
Allhor, che non haurai
Più rosate le labra,
Mà ismorte sì, che sembreranno altrui
Viole anzi, che rose;
O se ti giunge allhor, che ne la bocca
Hor viua conca, e vera
Tutte staran cadenti
Queste tue vaghe perle,
C'hor del tuo vago amante
Pareggiano la fede, e la costanza;
Voglio ben'io, che tu ti penti allhora
Di non hauer' amato,
Mentre & amata, e amante esser poteui;
S'allhor verrai tu amante, & al tuo vago
L'insano amor vorai
Forsennata scourire,

À beffarti il mouerai pria, ch'ad amarti ;
Ogn'vn ti schernirà, gioco sarai
Di tutti i pescatori ;
T'ingannì (vdrai tu dirti)
Se de la tua bellezza
Homai lunge fuggita
Hor vuoi far vaghi i cori ;
La beltà, che voresti,
Ritrouar non potrai ;
L'amor, che non voresti,
Mai sempre teco haurai;
L'amor passato altrui,
E la fierezza tua ;
Il tuo presente amore,
E la fierezza altrui ;
La passata beltà, l'amor presente ;
L'inutil penitenza,
E la speranza vana ;
Le cure, i guai d'Amore,
L'hauer nel core à vn punto
Il gel de la vecchiezza,
E l'amoroso ardore ;
Il veder tè schernita,
E la riuale tua lieta, e felice,
Il non hauer consiglio,
Il non hauer rimedio,
L'esser tenuta mentecatta, e insana
Saranno, ohime, di quello,
C'hor Filen per te soffre,
Tarda sì, mà giustissima vendetta.
Già mi par di vederti
Vecchia negletta, e vile
Supplice stare a i piè d'vn pescatore ;
Già

Già da lui sento dirti;
Và via, dèh parti quindi, e con la morte,
Che non è lunge, amoreggiar ti piaccia.
Lid. *Nè voglio amar, nè, benche amar volessi,*
Fileno amar vorei;
Non penso esser sì vile,
Che volger debba il core
A forastiero amante.
Mer. *Vani rispetti; e doue*
Altro amante hauer puoi
Più degno di Fileno?
Nè, se Algaio ti fusse
Amante, e non fratello,
Più degno, e vago amante haureSti.
Lid. *Ahi lassa.*
Mer. *Se laßa sei, lascia il fuggir Amore;*
Lid. *Ahi.*
Mer. *Tu sospiri ancora?*
E lagrimosa in viSta
Tu moStri humidi gli occhi?
In ver tu non m'inganni,
Non son sospiri i tuoi,
Nè lagrime le tue;
Chi fugge Amore anhela, e non sospira,
E se versa da gli occhi alcun'humore,
E' quell'humore anzi sudor, che pianto.
Dal core, oue d'Amore
Non è rinchiuso il foco,
De' sospiri essalar mal puote il fumo.
Lid. *Hò sì gran foco al core,*
Che, s'io nel petto à forza
Non ritenessi il fumo,
Di caligo empirei tutta la terra.

Mer.

Mer. *Fauelli frà te stessa?*
Brami tu forse esser tenuta amante?
Pur' hor diceſti, ahi laſſa,
E ſoſpiraſti ancora,
E lagrimaſti quaſi;
Coſe non ſol da amante,
Mà da canuto amante,
Et hor ſommeſſe voci al vento ſpargi?
Così ſuol far l'amante à punto à punto,
Che fauella talhor co'l ſuo Signore,
Ch'inuiſibile à lui
Alcune coſe chiede, alcune inſegna,
E à l'improuiſo ſpeſſo
D'infedeltate, e d'incoſtanza il tenta.
Mà ti ritorno à dire,
S'eſſer vorai di pietra
A non amare il tuo fedele amante?
Il tuo vago Fileno,
Ch'è leggiadretto, e bello, ſe non quanto
Per te ſi ſtrugge, e sface,
E quell'ardor, che per te ſoffre al core
Gl'impallidiſce il volto;
Il tuo ſaggio Fileno,
Che sà de' peſci le nature occulte,
De' Cieli i vari' moti,
Le cagioni de' tuoni, e de' baleni,
De le Comete, de le pioggie, e ancora
Sà predir la bonaccia, e la tempeſta,
E ſpeſſo i terremoti;
De la Luna, e del Sole
Antiuede l'Eccliſſe;
Sà il nome à tutti i peſci, à tutte l'herbe,
E di quelli, e di queſte

Sà le virtuti à pieno;
Egli sà ben, che mare
Hà vermiglia l'arena,
Qual nera, e qual'è quello,
Che di coralli abbonda, e che di perle;
Che mar da Helle riceuette il nome,
Qual da Hicaro l'hebbe, e ancor sà bene
Qual mar sia periglioso à' nauiganti,
E qual mar sia, ch'induri tanto il dorso,
Che soffra le quadrighe, & i caualli;
In somma è saggio à pieno, se non quanto
Mal saggio allhor mostrossi,
Che per oggetto degno
Del suo profondo amore
Te scielse, te, che sei
Anzi pietra, che Donna,
Anzi fera, che pietra,
Anzi furia, che fera,
Anzi, che furia, pur te stessa iniqua,
Che pietre, e fere, e furie
In rigidezza, in crudeltate auanzi;
Mà chi (crudel) tu non inganneresti,
Hauendo (dispietata)
In bel volto celeste alma infernale?
Dèh figlia mia, dèh figlia,
Non irritare Amore;
A Fileno ti volgi;
Fileno è tutto neue, è tutto latte,
Oro la chioma, hà viua rosa il volto,
E' tutto il corpo argento, & alabastro.
Lid. *Dèh, che neue? che argento?*
Io mi veggo di carne,
E credo ancor, ch'ogn'altro

Sia pur' egli di carne,
E non d'oro, e d'argento,
Di che tu fingi ei sia.

Mer. *O come intendi poco,*
O come pur se' rozza;
Rozza, dico, in Amore,
Che troppo se' gentile,
E la tua gentilezza, e la bellezza
Più d'vn petto ferisce,
Più d'vn' alma incatena,
E più d'vn core accende;
Filenò il sà, che già per te si troua
Ferito il petto, acceso il core, e l'alma
Inestricabilmente incatenato.
Mà dì, che mi rispondi à quel, c'hò detto?

Lid. *Ch'amar non vò, nè posso*
Fileno, homo di pietre, e di metalli,
Stolta, non ve', che porti
Acqua al mar, foco ad Ethna?
A Diò, ti lascio, io torno à la capanna,
Ecco'l Sol, tu'l saluta.

Mer. *Tu sei di pietre, e di metalli, ingrata,*
Che non senti d'Amor quel dolce foco,
Che fà piacere altrui
Questa vita mortal piena d'angoscie.

SCENA TERZA.

Arenia. Merilla.

F*Ortunate fatiche, e dolci affanni,*
Ch'in questi vaghi lidi
M'hauete al fin condotta,
Quì trouerò (se'l ver Lapillio disse)

Quì trouerò Fileno,
La mia cara ſperanza, il mio teſoro;
Laſſa, ben riconoſco
In queſt'aere odorato i ſuo' reſpiri;
Ben riconoſco in queſte riue herboſe
Del mio vago Filen l'orme fiorite;
Ben ſento io più, che mai
Ardermi il core, e ſento
Vna dolcezza tale,
C'hà vn non sò che d'amaro,
Perche conoſco, ahi laßa,
Che'l mio cor n'è incapace;
O mare, ò lidi amati
Prendete homai, prendete
Del mio gioir l'auanzo,
Ch'è ben tanto, che baſta
A far gioire ogni più afflitto core.

Mer. *Dèh che beltate io ſcorgo*
Sceſa certo dal Cielo?
Vò parlare à coſtui,
E ſapere onde viene,
Che non mi ſembra in ver coſa terrena.
Peſcator (tal mi ſembri
A l'habito, al tridente,
Com'al ſembiante il Sole)
Qual tua ventura, ò noſtra
Ti ſcorge in queſti lidi?

Ar. *Quì m'hà ſcorto il deſio*
Di ritrouare vn mio fedele amico,
Cui già inuolommi diſpietata ſorte;
Non è queſto il mar d'Hadria? e non è Lethe
Quel rio, ch'à piè di queſto vago colle
Corre placidamente?

E la

E la Città, che vidi là in quel monte
Pria, che dal mare io vscissi,
Non è quella Città, che del Piceno
Tutto già tenne il freno?
Mer. Dess'e'l mar, dess'è'l rio,
E la Cittate è dessa
Ar. O fortunata parte,
In cui vie più, ch'altroue,
Lucido splende il Sole;
Tu pur mi renderai la Vita mia.
Mer. Come s'appella il tuo sì caro amico?
Ar. Fileno io vò cercando,
Leggiadro pescatore,
Che d'oro il crine, e di Zaffiri hà gli occhi;
Fileno il biondo, il feritor de l'Orche,
Il figlio d'Euronoto.
Mer. Pescator, ti consola,
Quì trouerai Fileno,
Oue portollo già da la Dalmatia
Vna tempesta ria, com'ei racconta;
Non ti scorgo al suo albergo,
Perche sò, che n'è vscito.
Ar. Lidi per me felici,
Ch'al fin mi renderete il mio tesoro,
Che dar non mi potria la ricca Hiberia;
Voi Cipro, & Hibla siete
Per me, che m'apprestate
I baci di Fileno
De' faui, e de le canne vie più dolci;
E tu, tranquillo mar, sei l'Erithreo
Per me, che m'apparecchi
Le perle, & i coralli
De' labri di Fileno;

Anz'è quì forse il Paradiso istesso,
Doue tutte prou'io le sue dolcezze,
Doue Filen pur cingerammi il collo
Con le sue dolci braccia
Amorose catene,
Che sciolte apportan seruitute, e pene.

Mer. *A le mani gentili,*
A la chioma dorata
Sembra vna pescatrice,
Al fauellare ardito vn pescatore;
Mà rende ardite anco le Donne Amore,
E insegna lor, non ch'altro,
Di disprezzar la morte.

Ar. *O me felice à pieno,*
O gradito Fileno, io pur ti trouo.

Mer. *Ell'è senz'altro Donna.*
Cosa sarebbe ben degna di riso,
Che non riconoscesse homai Merilla
Da gli homini le Donne.

Ar. *Oue potrei (cortese pescatrice)*
Trouar costui?

Mer. *Suol'egli*
Con la barchetta costeggiando il lido
Ir co'l tridente depredando i pesci.
E' Donna senza fallo,
Ad i gratiosi giri
De le sue luci belle,
Al souerchio desio
Di ritrouar costui
Io ben là riconosco.

Ar. *Vn sol momento*
Hor mi sembra mill'anni.

Mer. *Quest'è certo quell'Ombra,*

E quella

E quella vaga morte,
Di cui Fileno dice essere amante.
O felice morire,
Se con sì dolce morte altri morisse,
O fortunato gir ne' regni oscuri,
S'altri queste bell'Ombre iui trouasse.

Ar. *Non passa alcuno in questo aprico poggio,*
Che ne porti nouella.

Mer *E' questa l'hora, come dei sapere,*
Da far preda de' pesci,
Che quasi tutti i pesci
Amano in sù'l mattino
I rugiadosi lidi;
Mà non sarà dal mar lontano il Sole,
Quant'è lunga vna antenna,
Ch'ogn'vn, deposti i remi, & i tridenti,
Al lido se'n verrà carco di preda,
E tu vedrai fra gli altri il tuo Fileno.

Ar. *Così desio di ritrouar Fileno,*
Che ne la certa speme,
C'hor n'hò per quel, c'hai detto,
Nasce estranio timor, che fà, ch'io creda
Finta la tua fauella, e te fantasma,
E lochi imaginati
Queste felici à me care contrade.
Quai cose non pauenta
Chi ritroua tesoro, ò gemma ascosa?

Mer. *Ell'è colei, ch'io dico;*
A poco à poco mi si và scuoprendo;
Me ne voglio accertare in vna volta.
Leggiadro pescatore,
Opportuno è il tuo arriuo, à tempo vieni
A consolar Fileno.

Ar.

Ar. *Ohimè, che ſento? ohimè, qual caſo ſtrano?*
Hor fà, ch'io debba conſolar Fileno,
Da cui conforto attende
L'inconſolabiliſsimo mio core?

Mer. *Hor' hor la veggo auolta*
Ne la mia rete. Il caſo è miſerabile,
E tanto più, quanto più vede ogn'vno,
Ch'ei ſtà ſpontaneamente
Ne le miſerie, onde potria fuggire.

Ar. *O diſpietato Amore,*
Dèh che apparecchi à la tua fida ſerua?
Corteſe peſcatrice,
Non mi tenere à bada.

Mer. *O come toſto vn trauagliato core*
Detta voci non finte à la ſua lingua;
Il vezzoſo Fileno
Per bella sì, mà cruda peſcatrice
Miſero prigioniero arde, e ſoſpira,
E giorno, e notte forſennato errante
Per queſti lidi il ſuo bel nome appella,
E fà, co'l ſuo dolore,
Non ſolo i peſcatori,
Mà i venti, il mare, e'l rio,
E le piante, e gli ſcogli anco dolenti.

Ar. *Per cruda peſcatrice?*
Di me dunque non parla;
Oh sfortunata Arenia.

Mer. *Così l'affanna il duol, che non s'auede,*
Ch'io ciò, che dice, aſcolto;
Il ſuo cor menzognero
Hor poſto sù'l tormento
Quanto sà tanto dice.

Mer. *Ond'è? come s'appella*

Queſta

Questa felice, e fortunata Donna
Amata da Fileno?

Mer. *Ne le tue proprie insidie*
Se' caduta, Merilla,
Tu non pensasti al nome;
Mà che? Lidia dirò. Lidia s'appella,
E' Lidia la sua vita.

Ar. *E la mia morte.*
O sfortunata Arenia,
De l'orgoglio del mare,
De la rabbia de' venti
Miserissimo auanzo;
Di combattuto, e conquassato legno
Reliquie sfortunate,
A lequali la sorte, e Amor misura
Con la lunghezza del concesso tempo
L'acerbità de la futura morte;
Stolta venuta sei
A vedere i tuoi scorni?
A vagheggiar le tue vergogne, e l'onte?
Quì se' venuta, Arenia,
Perche Filen ti fugga?
Perche Filen ti scacci, e ti schernisca?
Arenia, e soffrirai,
Che Fileno si serua del tuo amore
Per disporre al suo amor la tua riuale?
Con dir; vedi colei?
(Additandole me con quella mano,
Che già rapimmi il core)
Quella, quella è colei,
Che si è partita da la patria sua
Per venirmi à trouare in questi lidi,
E pur per te la sprezzo, e la discaccio;
Mà,

Mà, misera, il mio duolo
M'hà spinta (ahi lassa) à palesarmi Donna;
Mà sia pur quel, che occorre,
Chi non teme la morte,
Ogn'altro mal non teme. O pescatrice,
Habbi pietà del misero mio stato;
Son Donna, hor te'l confesso,
Donna fra l'altre Donne
La più infelice, e la più sfortunata,
Tanto infelice, e tanto sfortunata,
Quanto è bello Filen, quanto infedele,
Poiche la sua bellezza
Fà, ch'io l'ami in eterno,
E la sua infedeltate
Farà, ch'in brieue io mora.

Mer. *Perdonami, leggiadra pescatrice,*
Il tuo fedel Fileno
Misleal ti formai,
Perche leale à me tu fossi poi
In discuoprirti Donna, e donna amante.
Com'il foco l'or falso, così purga
Improuiso martire vn falso core,
Però co'l falso auiso il cor t'afflißi.

Ar. Sì *facilmente fidi*
A sì graue tormento
Alma per troppo pianto,
E per molti sospiri indebilita?

Mer. *Non hò ben conosciuto*
La forza del tormento,
Perche non conoscea
La forza del tuo amore;
Perdonami, ti prego;
Se t'hò ferito il core,

D Ecco

Ecco te lo risano;
Se ti porsi martire;
Hor ti porgo diletto;
Filen per te sospira.
Te sola dentr'al cor rinchiude, e sprezza
Ogn'altra pescatrice;
Io più volte il tentai con noui amori,
Io lo pregai, lo lusingai più volte;
Gli figurai le Donne
Di coteste contrade
Idoli di bellezze,
E ne' sembianti loro io li fingea
Vna fiorita, e vaga Primauera,
E te formarli io mi sforzaua ancora
Deforme (io te'l confesso, e me ne pento
Hora, che ti conosco)
E vile, e degna d'odio,
E pur sempre costante
In amar te, mostrossi
E sordo, & insensato
A quanto io li dicea.
Che non dissi, e non feci?
Io li portai talhor con gli occhi miei
Le lagrime d'Erilia
(Erilia è la più bella pescatrice,
Che mai mostrasse hauer ne gli occhi Amo-(re)
Li finsi i suoi sospiri, i suoi singulti,
E pur si mostrò saldo,
Qual duro scoglio ou'il percuotan l'onde,
Ch'è forse vn paragone di costanza
Il maggior, che si troui.
Non temer di Fileno,
Fileno è per te nato;

Io con l'amor di Lidia,
Che forse è più d'Erilia, e vaga, e bella,
Più volte lo tentai;
Hor non più lui, mà solo
Riuerio tenterò con tale amore.
Ar. *Pescator, cui trafisse, ò braccio, ò mano*
Velenosa Trigone,
Difficilmente poi
La fida à gli altri pesci,
Tal'io, c'hebbi nel cor l'aspre ferite
Da le prime parole,
De le seconde hor mal mi fido.
Mer. *Credi*
Quanto ti dico; hor' hora,
O quì ti condurrò Fileno, ò pure
Di lui ti recherò certa nouella;
Tu quindi non partir sin ch'io non vengo.
Ar. *Non partirò. Ma ferma,*
Ferma; dimmi il tuo nome,
Perch'io possa di te, se d'huopo fia,
Chiedere à' pescatori.
Mer. *Merilla è'l nome mió. Torno frà poco.*

SCENA QVARTA.

Arenia.

AI detti infidi, à le mentite voci
Di falsa pescatrice,
Mal cauta Arenia fosti
Tosto fedele? e pur dimenticasti
Di Filen le promesse?
Od io son troppo folle,
Od ella è troppo scaltra;

O come ben ſepp'ella
Penetrar del mio cor tutti gli ſpechi;
Con intenſo dolore
Inebriommi il core,
Che priuato di ſenno, anzi di ſenſo
Tutto ſpiegò quel, che teneua aſcoſo;
Ohimè, con quale aſpetto
Ardirò comparire
A Fileno dauante?
Mi par, che debban dire
Queſte piante, queſt'herbe, e queſt'arene
E queſt'aura loquace il mio misfatto;
De la mia propria lingua io mal mi fido;
Ella, che fè l'errore,
Ell'anco ſcoprirallo;
Mà, laſſa, io pur ritorno
Hor volontariamente
Ne l'error già commeſſo,
Che di ſe ſteſſo è pena;
Fileno, hora ritorno
A ſtimarti infedele, & incoſtante;
Chi sà, che quel, che diſſe
Quella Donna da pria
Non fuſſe vero, e quel, che poi mi diſſe,
No'l diceſſe per gioco?
Io ſon sì ſuenturata,
Che forſe la mia ſorte
Sol per far me infelice,
Filen, fà te infedele.
Arenia sfortunata,
Nel porto perirai?
Vicino al Sol ti mancherà la luce?
E pouera ſarai

Ritrouando il teſoro?
Non sò quel, ch'io mi creda,
Non sò, che mi riſolua;
Fileno è quì, mà temo
In vn con lui di ritrouar la morte.

SCENA QVINTA.

Arenia. Echo.

O *Come Amor m'affligge*
In vari' modi. Echo. *Odi. Dì.*
Vna voce da preſſo, vna da lunge
Fauella mecho. Echo. *O'*
Sò ben, Ninfa gentile,
Che ſtai frà le cauerne;
Mà quei, che dopò te meco fauella,
E' qualche Dio Marino? Marino. Ino.
Santo Nume del Mare, Ino corteſe,
E tu, Ninfa gentile, Echo pietoſa,
Conſigliatemi homai
Ne le ſuenture mie,
Che doglioſa, e tremante hor la mia lingua
Vi racconta, Conta. Onta.
L'onta vi conterò, che la fortuna
Mi fà cruda, & iniqua.
Mi è ſtato detto, che Fileno mio
Arde per altra Donna;
Hor dite, ſe'l ſapete,
Mà quai coſe à voi Numi occulte ſono?
E' ver, ch'egli habbia il petto
D'ardor nouo ripieno? Pieno. Nò.
Nel riſpondere à me ſiete diſcordi;
Afferma l'vna, e l'altra nega, hor quale

Di voi mi dice il vero? Echo, dèh dimmi;
Tu mi rispondi fedelmente, ò pure
Infedelmente? Fedelmente. Mente.
Gran cosa è questa; hor con molte dimande
Forse trarronne il vero;
Hor ditemi; Fileno
Ama Arenia, ò nō l'ama? Nō l'ama. Ama.
Ch'io l'ami, e che l'adori,
E ch'io brami il suo amore
Gli piace, ò gli dispiace? Spiace. Piace.
Chi verace di voi fida risponde
Al parlar mio? Io. Io.
Vna di voi può sola dirmi il vero,
E l'altra conuien poi, che sia mendace,
Od Echo, od Ino. Ino. Nò.
Agitata mi trouo
Da contrari' consigli;
Sin che non v'accordate,
Vi noierò con le dimande; hor dite;
Soffre per me Fileno
Amoroso tormento,
O pur di me sua suiscerata amante
Ei si ricorda à pena? A pena. Pena.
Ancor siete diuerse,
Voi pur m'vdite; io dico;
S'auien, ch'ei soffr'ancor fiamma amorosa
Per mia cagione, ò nouo amor gli faccia
In amar me le voglie sue più lente,
Et hor, ahi lassa, il ritarde? Tarde. Arde.
Da non certe risposte
Certo dolore io traggo;
Voi siete disunite
In fauellando meco,

Mà

Mà vniti sono Amore, e la mia sorte
A lacerarmi il core.
Ditemi; egli hebbe l'alma sua mai sempre
Infida? *Infida.* *Fida.*
Ei forse discortese *(za.*
Mi fugge, e mi disprezza? Sprezza. Prez-
Quand'altri gli racconta i mie' tormenti,
Mostra l'alma dolente hauerne, ò pure
Si rallegra? Allegra; *Egra.*
O come ben voi siete
In discordar concordi;
Mà pur voglio seguire; in fine forse
Risponderete al mio parlare vnite.
Le mie viscere pure
Vittime à lui saranno amate, e care,
S'auien, ch'io questa mia salma mortale
Gli consacre? *Sacre.* Acre.
Me'n debbo ir forse al mare
A priuarmi di vita, poi ch' Amore
Me l'inuola? *Vola.* *O là.*
Ino, tu mi richiami?
Nõ debbo ir dũque al mar veloce, e presta
A darmi quella morte,
Che'l dispietato Amore
M'appresta? *Presta.* *Resta.*
Ino, tu mi consoli,
E pur mi sforz' Amore
A dar più fede ad Echo,
Che mi ferisce il core.
Mà che? voi siete entrambe,
E pietose, e crudeli;
Echo, è ver, che m'impiaghi,
Mà piagandomi poi tu mi torresti,

E la vita, e'l martire;
Ino, è ver, che mi sani,
Mà sanandomi poi mi tieni in vita,
Che sembra à me più de la morte amara.

SCENA SESTA.

Merilla. Arenia.

CHi fauellaua teco,
O bella pescatrice?
Sin dal fiume hò sentito
La voce tua.
Ar. *Non sai,*
Che co' miseri amanti
Fauellano le pietre, e le cauerne,
I muti scogli, e l'onde?
E l'aure mormoranti?
Io parlaua con Echo,
Et Echo voce finta
Con non finto dolore
Mi tormentaua il core.
Mer. *Che parli di dolore?*
Non irritar la sorte,
Che ti prepara in questo lieto giorno
Quante dolcezze mai bramar potesti.
Hoggi ritrouerai Fileno tuo
De le bellezze tue
Amante più, che mai.
Ar. *E doue, e doue ei stà, che non vien teco?*
Hà saputo, ch'io sono in questi lidi?
Mer. *Hauria fatto onta al vento, à le saette*
Co'l corso il tuo Fileno,
Se saputo l'hauesse;

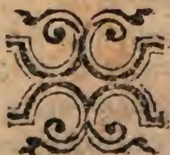
Hauria lasciate in preda al mar le reti,
Et à i venti la barca;
Hauria se stesso esposto à la tempesta.
Hammi detto Sgombrilio,
Ch'al sasso de' coralli
Ei stassi con Algaio;
Andiamo quanto prima
A ritrouarlo.

Ar. *Andiamo.*
O cento volte, ò mille
Felicissima Arenia,
E pur m'hà reso il mare il mio bel foco;
O fortunati affanni,
O felici perigli;
Le mie fatiche pur' han partorito
Quell'estremo gioir, che già bramai.

Mer. *Andiamo, pescatrice,*
Anzi, che parta il tuo fedel amante.

Ar. *Andiamo.*

Mer. *Ecco la strada.*



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Algaio. Fileno.

QVì non si vede alcuno;
In questo nò, nè meno in questo calle
Pescatore apparisce, ò pescatrice;
Sol' il Tiranno Amore
Quì stà, che mai da me non si dilunga.
Xì xì; vien pur, Fileno,
Nè Riuerio quì stà, nè pescatore
Alcuno, e non si vede
Per le strade venir pur' ombra d'homo.
Fil. Hor dì, che dici, Algaio,
De la fè di Riuerio?
Che debbo io far? consigliami, che dici?
Al. M'accorgo, c'hoggidì non si ritroua
Vn vero amico, e in vano
Altri cerca frà gli huomini la fede;
A l'amico l'amico,
Al parente il parente, al padre il figlio,
Al marito la moglie insidie tesse,
E l'homo auezzo à insidiare altrui
Talhor se stesso ne l'insidie accoglie;
Auaritia, & Amore, & Ambitione
Sono de' cori humani
I Tiranni inhumani
Fil. Impossibil mi fora,
Nè me'l permetterebbe il giusto Amore,
Ch'à Riuerio io donassi
Arenia, e con Arenia anco il mio core.

Come

Come potrei ſcordarmi
Di quelle vaghe luci,
Anzi di quelle ſtelle,
Che da pria m'inſegnaro
D'arder ſoauemente?
Come potrei dimenticar già mai
Quelle labra vermiglie,
Que' be' molli coralli,
Che formauan parole,
Che mi furauan dolcemente l'alma?
Come potrei ſcordarmi
Di quella bianca mano,
Che dolce mi cauò dal petto fore
L'anima, & in ſua vece
Vi miſe Amor de la ſua face armato?
Come potrei ſcordarmi
Di quella bella chioma?
Di quelle fila d'oro,
Ch'ou'eran più diſciolte,
Più legauanmi il core,
Ch'ou'erano più incultè,
Più mi pareano belle;
Di quelle fila d'oro,
Per me ſaette acute,
Ch'ou'erano più ſparſe,
Io più me le ſentiua vnite al core?
Di que' dorati crini?
Di quelle inanellate
E lucide ſerpette,
Che m'auinſero l'alma,
Che mi feriro il petto,
E m'attoſcaro dolcemente il core?
Laſciar potrai d'amare

Chi mi fà il viuer caro?
Arenia? per cui sola
Mi piace d'esser nato?
Questi, questi occhi miei
Ricchi di pianto, e poueri di sonno
Solo mi sono cari,
Perche con essi io miri Arenia mia;
La mia lingua, il mio core
Solo mi sono grati
Per chiamar, per amare
Arenia, la mia vita;
E me'n debbo priuare
Per vn'amico? anzi per vn nemico?
Riuerio già mi fu, nè m'è più amico
Hora, che tenta, ohimè, tormi la vita.
Al. *Non è ragion, ch'ei goda la mercede*
De la tua seruitute,
E'l premio del tuo amore;
A l'antico tuo amore
Ceda il suo nouo amore.
Fil. *Ciò vorebbe il douere, e la ragione;*
Mà che val la ragione
Oue s'oppon l'inganno?
Al. *Già l'inganno è palese.*
Fil. *Fatto hor cieco dal duol ne' piani aperti,*
Frà i più noti sentieri,
Anco i dirupi, e i precipiti io trouo.
Che ragione addurrò, che sembri giusta
A Riuerio? ei dirà (come souente
Io dissi à lui) ch'Amore
A legge alcuna non è sottoposto,
E ch'Amor nel suo core à l'improuiso,
Come già nel mio fece, hà preso albergo,
On-

Ond'esso poi per ogni mezzo, e via
Cerca rimedio dare al nouo male,
E non guarda, e non cura,
Che rechi morte à me la sua salute.
Al. *S'à lui lece, à te lece*
Vie più di dar rimedio à la tua piaga;
Ritroua Arenia tua,
L'accogli, e la consola;
Non ti formar tu stesso
Ingrata la tua sorte, auaro Amore,
Che de le gioie sue
Prodigo ti si mostra;
Lascio, che per sanare il tuo dolore,
Per temprar la tua fiamma,
Per far triegua co'l pianto, e co' sospiri,
Per dar fine à i tormenti,
E guiderdone à la tua seruitute,
E per far quello, che commanda Amore
(Di Riuerio l'ingiusto
Amor posto in non cale)
Arenia tua tu ritrouar douresti;
Mà dimmi, tu non dei
Andarla à ritrouar per cagion sua?
Non dei voler ciò, ch'ella vuole, e, s'ella
Per ritrouarti in questi lidi è giunta,
Sarà da te fuggita?
Ah, Filen, tu non pensi
A l'affanno, al cordoglio,
Che, non ti ritrouando,
Hor soffre la tua Donna?
Tu, che non puoi lasciar d'amarla, puoi
Quello voler, ch'ella non vuole, e quello
Non voler, ch'ella vuole?

Fil. *Mà come poßo gir cercando Arenia,*
Se fuggir mi conuiene
Riuerio? e che farei,
Se seco io m'incontraßi?
Forse li scuoprirei,
Ch'io ciò, ch'ei disse, vdij?
Ah che la sua vergogna
Spanderia nel mio volto anco il rossore;
E poi potrebbe ei dire,
Ch'io feci error prima di lui, sentendo
Senza consenso suo quant'ei diceua,
Nè creder mi vorrà, ch'io lo faceßi
A bon fin, come fù veracemente,
Perch'io conoscere il suo mal volea
Per poterlo sanare, non credendo,
Che sola esser potesse medicina
Del suo mal la mia morte, e non credendo,
Che solo il sangue mio spegner potesse
Il suo nouello ardore; ah, caro Algaio,
A tale, à tal mi trouo,
Ch'anzi, che perder la mia cara donna,
Od'il mio caro amico,
Perder vorei me stesso,
E'l farei certamente, s'io credessi,
Che nè l'vna, nè l'altro
Se'n douesse doler.

Al. *Parmi, Fileno,*
Che con la lingua tua
Altri, e non tu fauelle;
Riuerio, qual nemico,
Tradir ti vuole, e tu, folle, vorai
Ancor fedele amico à lui mostrarti?
Temi, ch'ei ti rimprouerì, ch'albergo

Ti diè ne le sue case?
Che viuesti del suo?
Qual pescatore è, che non sappia homai,
Che tu mai sempre co'l tridente il vitto
T'hai procacciato? e che non sappia ancora,
Ch'à Riuerio donasti
La tua barca odorata di Cipresso
D'arbor, di remi, e d'ancore,
E di vele, e di gomene fornita?
Che temi dunque?

Fil. Algaio,
Ned albergo, nè vitto
Lega vn'animo libero, e gentile,
Mà vn'accoglienza grata,
Et vna cortesia da nulla speme
Di guiderdon prodotta;
Vn'aspetto benigno,
Et vn sincero affetto
Fà prigioniero, e seruo vn nobil core;
Già Riuerio m'accolse,
A l'empio mar mi tolse, & à la Morte,
E ne l'albergo suo
Mi tenne per amico, e per compagno,
Ond'hora non debb'io dimenticare
Tanti fauori, e tante cortesie
Per vn sol mancamento.

Al. Ohime, ch'è mancamento troppo grãde.

Fil. Algaio, non diresti
Così, se tu sapessi,
Che cosa è Amore; Amore,
Che fà, ch'io stimi Arenia
Più d'ogni cosa, che si troua al mondo,
Fà, ch'io conosca ancora,

Co-

Com'egli può sforzare
Vn vero amico à tradir l'altro, e come
Anco può sforzar' uno
A far contra à le leggi
De le genti, del Ciel, de la Natura.

Al. *Lasso, pur troppo è vero, e'l prouo io stesso.*

Fil. *A la benignitate*
Di Riuerio il recai,
Ch'egli mi fauorisse;
Ch'ei non mi fauorisse,
E non mi fauorisca
Più di quello, che fece,
E fà continuamente,
De la fortuna à l'auaritia il reco,
Non à l'animo suo.
Liberale, e cortese;
Et hor, ch'ei mi tradisca
A l'empia crudeltà del fero Amore
Il reco, e non à lui,
Che venuto in poter del rio Tiranno
Più liberar non puossi.

Al. *Hor che far pensi dunque?*
Filen, tu non rispondi?
Odi, prendi da me questo consiglio,
Vattene ne la valle del Canale;
Iui m'attendi, in brieue
Io sarò quiui; hor voglio
Veder di ritrouare Arenia tua,
E di condurla meco oue tu stai.

Fil. *Riuerio che dirà, se pur non vado*
A far quant'ei m'impose?

Al. *E che dirà? dopò c'haurà saputo,*
Che tu possiedi il tuo caro tesoro,

Disco-

Discoperto per ladro, e per maligno
Non ardirà più comparirti auante;
O pur' egli, sperando
Di poterti celar l'inganno suo,
Mostrerà di dar fede
Ad ogni tua picciola scusa, e questa
Sarebbe il dir, ch'io ti ritenni, e credi,
Ch'egli doglioso il cor, lieto il sembiante
De le venture tue
Teco rallegrerassi,
Lodando, mà però con suo tormento,
La grata sorte tua,
Che non ti fè partire,
Perche goder potessi il tuo bel Sole.

Fil. *Mà se Riuerio homai si fusse finto*
Me con Arenia?

Al. *Ancor non l'haurà fatto;*
Non sommerger tu stesso
Le tue speranze; hor lascia in mia balia
D'ogni speranza tua,
E l'ancore, e le vele.

Fil. *Il tutto à te rimetto.*
Ne la valle, c'hai detta, aspettarotti,
Vien quanto prima, e auisami del tutto.

SCENA SECONDA.

Algaio.

O *Misero Fileno.*

SCENA

SCENA TERZA.

Fileno. Algaio.

Algaio, Algaio,
E che riparo haurai
Per saluare il tuo core
Da sì vorace fiamma?
Ah non si può veder quella beltate
Senz'amarla in vn punto;
Temo, ch'altro Riuerio per me sij.
Al. *Ah, Fileno, e ciò credi*
Del tuo fedele Algaio?
Fil. *Perdonami; souienmi,*
Che d'Arenia in vn punto
Io pur diuenni amante;
Hor me'n vado; io t'aspetto.
Al. *Aspetta; io vegno.*

SCENA QVARTA.

Algaio.

O Misero Fileno,
Come t'affligge Amore,
E come fà.

SCENA QVINTA.

Fileno. Algaio.

O Algaio,
Fuggi de gli occhi de la bella Arenia
Gli sguardi auuelenati,

Perche

Perche sembrano dolci, e son mortali;
Spirano foco, e auerti,
Che non si sente allhora,
Perche con lo splendore inebrian l'alme.
Al. *Và via, non dubitare,*
Mai non la guarderò.
Fil. *Orsù ti lascio;*
Hor me'n vado à la valle del Canale.

SCENA SESTA.

Algaio.

O *Come Amor t'affligge,*
O come fà, ch'à te medesmo sij
Tu stesso di tormenti,
E di pene ministro.

SCENA SETTIMA.

Fileno. Algaio.

A *Lgaio, ò mi scordaua;*
Non far lungo discorso con Arenia,
Perche, se tu no'l sai,
Con le parole dolci
Altrui fura ella per l'orecchie il core.
Al. *Và pur, ti dico, e non hauer timore;*
Io le dirò sol queste due parole;
Vien meco, Arenia, io voglio
Condurti ou'è Fileno,
E poscia senz'attender la risposta
Io prenderò'l sentiero.

Fil.

Fil. *Così à punto far dei;*
Mà, s'ella ti vien presso,
Qual difesa hauerai
Per iscampar da quell'ardor, che spira?

Al. *E'l focolar come non arde anco esso*
S'hà dentro il foco acceso?
Tu mi dirai frà poco.
Sarò di sasso; hor vanne.
Haurò di ferro il core.
Sordo, e cieco sarò, sarò senz'alma.

Fil. *E se volesse far lungo discorso*
Arenia teco?

Al. *Io muto.*

Fil. *Ah, n'haurà noia,*
E'l futuro suo duolo hor m'ange il core.

Al. *Sentire, e non sentire,*
Parlare, e non parlar non puossi à vn tẽpo.
Ordina, ch'io son pronto ad essequire.

Fil. *Algaio, io te'l vò dire;*
Tu mai nõ fosti amante, e'l core hai sciolto,
Et hà pur tempo Amore
Da legartelo homai con questo lacccio.

Al. *Altro laccio più duro il cor mi stringe,*
Benche i nodi scuoprirne Amor mi vieti.

Fil. *Ohimè così Riuerio*
Quì pur fauellò meco,
Mentre, senza nomare Arenia mia,
L'amor, che le portaua ei mi scoprìo.

Al. *Nè Riuerio son'io, ned amo Arenia,*
E tu, Filen, m'offendi,
Se non mi stimi d'animo sincero.

Fil. *Dèh sia permesso, Algaio,*
A chi languisce per mortal ferita

In-

Ingiuria fare anco al Chirurgo istesso.
A Dio. Non vorà il Sole,
Prestando il lume à gli empi',
Participar di duo misfatti à vn giorno.

SCENA OTTAVA.

Algaio.

PErfido Amor, non sè tu satio mai;
Non basta hauer tenuto
Il misero Fileno
Lungo tempo digiuno
Lunge da la dolc'esca,
Onde l'anima sua si nutre, e pasce,
C'hor mostrarglila vuoi,
E negargliela à vn tempo,
Perche più acerba la sua fame ei senta?
Mà perche, folle, per altrui mi lagno?
Hò ben dond'io mi lagni
Per me stesso, e sospiri
Continuamente, e pianga;
Anz' hò dond'altru' inuite
A sospirare, e pianger meco, ch'io
Nè sospiri, nè lagrime hò bastanti
A mostrar quel tormento,
Ch'à ricordarlo solo
Trafigger crudelmente il cor mi sento.
Hò dentr'al petto vna mortal ferita,
Che mi fà soffrir sempre
Dolori insopportabili infiniti,
Nè mostrarla mi lece,
Nè mi lece sperar di medicarla,

Anzi

Anzi ogni dì s'inacerbisce, e cresce,
Mà torrà prima l'alma à questo petto,
Ch'il silentio à la lingua,
Che tace il mio gran male,
Se non quanto il riuela
A le piante, à gli scogli, à l'onde, à i venti;
Talhora in questo lido
Sendo sol, se non quanto
Vien meco Amor, che mi tormenta sempre,
Piango le mie suenture,
Mà sordo il lido il mio gran pianto beue,
E sordo il vento i mie' sospir riceue,
Et al Ciel sordo i me' lamenti spargo;
Non hò chi porga aita al mio gran male,
Non hò chi mi console,
Che m'hà fatto il destino
Bisognoso in estremo,
E ne' bisogni ancor m'hà fatto muto.
Amo la bella Lidia,
La mia cara sorella,
E, se mi volgo al duolo,
Che quest'amor nel petto mio produce,
Sembra ingiusto il mio amore,
E non fraterno amore,
Mà, se mi volgo à le speranze, amore
E' da germano, e non da amante il mio;
Meco dico talhore; s'è giusto il mio
Amor, perche non lo paleso altrui?
Che mi forza à tacerlo?
Et in vn punto istesso
Cromi vorei vicin, Meri presente,
O Dorila, ò Balenio,
O Lampidio, od Umbrino.

Per

Per far palese loro il mio cordoglio;
Mà, s'auien poi, ch'vno di loro io vegga,
Pentito affatto le mie fiamme taccio,
E'l mio prodigo cor facendo auaro
Di pianto, e di sospiri
D'Amor nemico altrui mi formo, e fingo;
Talhor mi dice Amore
Ch'io me'n vada à goder de la mia Lidia
Gli occhi lucidi, e belli,
E, com'il cor m'inuoglia,
Così mi moue i piedi
Dando l'ardire à quello, à questi l'ale;
Me'n vado, e giunto à pena
Oue stà Lidia mia,
Riuolgo altroue frettoloso il passo,
Che mi par di veder nel suo sembiante
Viua la legge humana, e la diuina,
Che mi sgridi, e minacci, e parmi vdire
Vna voce orgogliosa, che mi dica;
Lunge, lunge profano,
Di sì degno tesoro
Ti fè custode la Natura, e Amore
Te'n vorebbe far ladro?
Lunge lunge profano,
E parmi, ch'ogni cosa
Contra me s'armi à vn punto
Per mandarmi repente
In sì crudele essiglio.



SCENA

SCENA NONA.

Merilla. Algaio.

CHe dice frà se stesso
Questo balbo in Amore,
Che nè pur sà, che voglia dir, sospiro?
Al. Mà pur tosto ad amarla mi rappella
Dolce presaggio, che da vn sogno io trassi;
Però che mi parea l'altr'hier dormendo
Sù la riua del mare anzi l'Aurora,
Ch'vn vecchio mi destasse, e mi dicesse;
Segui d'amare, Algaio,
Che Lidia non è già, come tu credi,
Figliola di Lampeio.
Mer. I sogni à l'aure conta;
Mà pur' io v'odo vn non sò che d'Amore.
Al. Parea sembrasse il misero Lampeio
Quel vecchio, e mi parea
Di real manto adorno;
Ei sparue, & in me nacque
Vna dolcezza al core,
Ch'ancor mi fà men graue il mio tormento.
Desto io frà me dicea;
Oh stolto, à che son giunto,
Ch'attristar puote, e rallegrarmi vn sogno?
E pur la falsa speme
Nutre il mio certo amor, ch'à Lidia porto.
Mer. A Lidia porti amor? però'l tuo amore
Da ogni legge sbandito
Non osa comparire.
Al. O Lidia, ò Lidia,

E fia

E sia ver, ch'io per te debba morire?

Mer. *Hor più non ardirò vantarmi mai*
Di conoscere i cori inamorati;
Algaio è tutto foco,
Et io lo reputaua vn freddo ghiaccio;
Mà non è merauiglia, che'l suo foco
Non è foco commun, nè foco vsato,
Nè scaldarsi à tal foco altrui mai vidi,
Se non mi reco à mente
Qualche passata historia. O miserello,
D'Amore vn mar, che non hà porto, ò lido,
Solchi, doue per Polo
Vn piouoso Orion ti scorge.

Al. *Lasso,*
Quindi Merilla viene;
Cangia fauella, Algaio.

Mer. *Secondo il suo costume*
Vorà fingere il semplice costui;
Mi mostrerò fedele à quant'ei dice,
Perch'io li possa poi rimprouerare
Con maggior causa la sua falsitade.

Al. *Oue te'n vai, Merilla?*
E' troppo ardente il Sole.

Mer. *A trouar Nice, che per te si more.*

Al: *Eccoti pure à fauellar d'Amore.*

Mer. *Sei vers' Amor sì crudo, che non vuoi*
Il suo nome sentir, non che le fiamme?
Ah se tu conoscessi
Quant'è leggiadra, e bella
La vezzosetta Lidia;
Lidia, cui se vedessi
Ir per l'arena scalza,
Diresti, più bel piè non hà Ciprigna;

Lidia, cui se vedessi
Correndo per le selue
Ir con la chioma sciolta,
Diresti, più bel crin non hà Diana.
Lidia, cui s'ascoltassi
O parlare, ò cantare,
Diresti, che le sfere
Fan men dolce armonia;
Hà finalmente Lidia
Quant'hà di bello, e di leggiadro il mondo.

Al. *Tu vaneggi? Merilla.*
Mer. *Perche?*
Al. *Vuoi, ch'ami io Lidia?*
Mer. *Lidia sì; perche nò?*
Al. *La bella Nice*
Hor t'è di mente vscita?
Mer. *Nice, Nice, dico io;*
Mi pareua dir Nice,
Mentre diceua Lidia;
Hò sempre detto Lidia
Di Nice in vece?
Al. *Sempre.*
Mer. *Guata, come la lingua*
Spiega talhor che non le detta il core.
Al. *Amore, e non la lingua.*
Mer. *Mà dimmi, Algaio, ancora*
Verso Lidia sarai crudo, e spietato?
Al. Eccoti pur' à *Lidia.*
Mer. *E' vero; vn sogno,*
Che non m'è ancora vscito dal pensiero
Mi ministra tal nome.
Al. *E qual'è questo sogno?*
Mer. *Pareuami l'altr'hieri,*

M'entr'io del mar dormiua in sù la spiaggia
Allhor, ch'in Ciel comincia
L'Alba pietosa à lagrimare, e i fiori
N'apre qua giù per ristorare in terra
Quanto a le stelle fà di danno il Sole,
Che degno Veglio di Real sembianza,
E d'habito Reale
Mi dicesse. Merilla,
E non è mica figlia di Lampeio
Lidia, come tu credi;
Però puoi dire al tormentato Algaio,
Che segua pur d'amarla,
Che le speranze sue non saran vote.
Al. *O grãd'Amor, qualche gran cosa appresti,*
O da farmi morire,
O da farmi felice in brieue tempo.
Mer *O come ben si scuopre il semplicetto.*
Hor dimmi, Algaio, forse
Ami tu Lidia?
Al. *L'amo.*
Ohime, che hò detto? mà vi è ben rimedio;
Non vuoi, ch'io l'ami, se le son fratello?
Mer. *Mà che ti dice il cor di questo sogno?*
Al. *Simil sogno hebbi iò pur l'altro mattino.*
Mer. *Dar fede à' sogni non si de' già mai,*
Mà pur' i sogni mattutini spesso
Son di futuri casi indici' veri;
E poi gran cosa è questa, che si mostri
A due diuerse menti
Vn'istessa sembianza
In vn' istesso tempo;
Hor mi souien d'Alceo,
Ch'anzi sognò quel, che gli auenne poi

De la sua bella Eurilla.
Mà dimmi; questo sogno
Ti diè noia, ò diletto?
Al. Dirò, che mi diè noia,
Perche costei non mi conosca amante;
Mà nò; chi sà, ch' Amore non si sdegni
Meco, s'altrui nascondo i suo' fauori?
Mer. Guata, come s'affanna.
Che parli al vento, Algaio?
Tanto tempo ci vuole
Per saper, se ti diè noia, ò diletto?
Al. Mi consolò più tosto.
Mer. Dimmi; ti piaceria,
Che Lidia non ti fusse
Sorella?
Al. Ohimè, che dico à tai dimande?
Amor, se me'l chiedessi
Hor tu, di sì direi.
Ciò non mi piacerebbe.
Mer. O stolto, se sorella non ti fusse,
La faresti tua sposa,
E viueresti seco
Vna vita beata;
Tu potresti trattare à tuo piacere
Quell'animata mole
Di molle argento; tu potresti allhora
Baciar que' labri, che di Cipro, e d'Hibla
Le canne vincon di dolcezza, e i faui;
O che dolcezza fora
Lo scherzar seco; allhora
De le più lunghe notti
Ti saria più del Sol lucida l'ombra;
O come è dolce, e grato
Sù'l

Su'l m... ...o d'vn piouoso horrido verno
Formarsi vn'amorosa, e dolce estate
Con quel calor, che spira
Tenero fianco di leggiadra Donna.

Al. *Con tai discorsi mi farai tu dire,*
Che mi sarebbe grato.

Mer. *Hor' imparasti pur (lodato il Cielo)*
Vna volta d'amare;
Hor dou'è quell'Algaio
Sordo, e cieco in Amore?
Non eri tu una volta
Quella merauigliosa Salamandra,
Che del foco d'Amor non hauea tema?
O ben, così mi piace, ch'i fratelli
Amin le proprie suore.
Chi ti sapea sì saggio in esser pazzo?
O come ben fingeui.

Al. *Che finger? che esser pazzo?*

Mer. *Non sei pazzo,*
Amando tua sorella?

Al. *L'amo come sorella.*

Mer. *Ancor finger tu vuoi?*
E quando mai vedesti
Altrui sparger' al vento
Amorosi sospiri
Per le proprie sorelle?

Al. *Per mia sorella hò forse io sparso al vento*
Amorosi sospiri?
Son discoperto, ahi lasso.

Mer. *O folle, non t'accorgi,*
Ch'io pur' hor ti contai quel sogno istesso,
Che tu dianzi narrasti?
Vdi', misero, vdi' quanto dicesti,

Non t'asconder già più, che'l tutto vdij.
In guisa dunque t'hà acciecato Amore,
Che non conosci, stolto,
Che'l tuo amor non è altro,
Ch'vn'amare i tormenti, & i martiri?
Che speri tu di Lidia?
Quello, che ti promette vn sogno vano?
Et vn'ombra fallace?
Stimi forse, ch'auanti al tribunale
Del dispietato Amore
Si chiamino à giuditio anco le larue?
Perche attenghino ciò, ch'anzi promisero?
Non vedi, mentecatto,
Che, perche Amor difficilmente viue
Senza speranza, ei cerca
Pascersi almen d'imaginata speme?
E' figlia di Lampeio
Lidia, e non v'è dubbio;
Teco nacqu'ella à vn parto
Da la bella Nubilia,
Ch'allhor morìo ne l'isola di Cherso,
Com'ei stesso mi disse.
O come ben faresti
A pensare à la perdita
Del misero Lampeio,
C'hà vn'anno à punto, che da' Thraci à noi
Rapito fu miseramente, ahi lassa,
E forse veciso ancora;
Pensa, pensa, meschino
Di dar marito à Lidia, e pensa ancora
Poi tu di prender moglie,
Ch'in questa guisa t'vscirà di mente
Quest'amor pazzo, che t'affanna il core,
E rendi

E rendi gratie al Cielo,
Che l'insano amor tuo m'hà discoperto,
Perch'io li dia rimedio
Contra voglia d'Amor, che la tua piaga
Ti fea tener celata,
Perch'altri mai non la curaſſe, e intanto
Inacerbiſſe, e ti recaſſe morte.

Al. *Merilla, homai non poſſo*
Più celarti il mio errore.
Hò amato, & amo Lidia; io te'l confeſſo;
Mà non hò mai ſperato
Coſa, che vieti altrui
Legge humana, ò diuina;
Hor ſe piacer vuoi farmi,
Taci, taci, ti prego,
Fingi di non ſaper quel, che pur ſai.

Mer. *Di tacer ti prometto*
Ogni paſſato errore,
Mà vò, che te ne penta, e che l'ammende.
Tù taci, e non t'appigli
Toſto à le mie ragioni?
Farò paleſe ad ogni peſcatore
Il tuo nefando amore.

Al. *Contalo pur' à tutti,*
Fà, che ſi ſappia ancora
Da le genti de' ſecoli futuri;
Che ne potrà ſeguire?
Morrò per tua cagione,
Nè ciò mi par gran coſa,
Ch'allhora à chi d'intorno à l'vrna mia
Conterà le mie fiamme,
E narrerà l'hiſtoria
De lo mio ſtrano amore,

Sarà il mio cener sordo.
Questo ben dir deurai,
Che senza speme alcuna io Lidia amai.
Mer. *Ferma, Algaio. E' sparito.*

SCENA DECIMA.

Merilla.

MErilla, hor ti conuiene
Tutte l'astutie tue metter sessopra
Per liberar costui.
Chi haurebbe mai creduto,
Ch'in sì gran foco ardesse
Senza lagnarsi Algaio? quante volte
Nel focolar del feruido suo core
Hò fatto, ch'i sospiri
Soffiassero di Nice? e quante volte
Io vi gittai le stille del suo pianto?
E pur' il foco suo non fè mai vampa,
Anzi nè mostrò pure vna fauilla.
In van si spera entr' à gli humani petti
Saper quai siano affetti,
Che sotto placido, e tranquillo volto
Spessò l'hom cela tempestoso il core.

SCENA VNDECIMA.

Riuerio, Merilla.

O Bell'anima mia, doue te'n vai?
Merilla, mi sapresti
Auiso dar d'vn pescatore estrano
Poc'hà

Poc'hà quì giunto?

Mer. *E come*
Vuoi, ch'io conosca il pescator, che cerchi?

Ri. *Si conosce frà gli altri,*
Come à punto la Luna *frà le Stelle.*

Mer. *La chioma hà bionda?*

Ri. *Bionda.*

Mer. *Hà gli occhi neri?*

Ri. *Neri.*

Mer. Lung'*hà la mano?*

Ri. L*unga.*

Mer. *E se ride, e se parla, e se si moue*
Spira gratia, & amore,
Arde i cor, lega l'alme, e'mpiaga i petti,
Anco s'Amor biasmasse,
E se spezzasse gli archi, e le quadrella?

Ri. *Tutto fà quel, che dici.*

Mer. *E' desso dunque;*
Se ne và con Fileno à tutto passo.

Ri. *Ohimè, ch'è dessa, ohimè; ohimè, che debbo,*
Ohimè, far? che risoluo?
Ah Filen *traditore,*
Hor t'arriuo, e t'vccido.
Qual sentier prendo? quale?

Mer. *Ferma, ferma, Riuerio, e che far pensi?*

Ri. *Ohimè, che posso far? chi mi consiglia?*

Mer. *O come è più potente*
Amore entr' à quei petti,
Che li furo nemici,
Dèh che furie son queste,
Riuerio? sei tu forse,
E stolto hor diuenuto, e forsennato?

Ri. *Merilla, & è pur ver quanto dicesti?*

Mer. E' diuenuto per Arenia vn' Ethna,
Tutti hà gli occhi infocati.
Ferma, che non è ver quel, ch'io ti dißi.
Ri. Perche'l dicesti dunque?
Mer. Per tua salute il dissi. pazzarello,
Credi tu, ch'io non sappia,
Ch'è Donna il pescator, che vai cercando?
Credi, ch'io non conosca,
Che tu sai, ch'ell'è Donna,
E che di lei sei diuenuto amante?
Tenta ben' altri in vano
Celar l'amore à vecchia, e scaltra Donna
Ne gli affari d'Amor gran tempo auezza.
Riuerio, mal si cela
Quel, che celato più, più porge affanno;
Ri. Altra non vidi mai
A te Donna simile
Ne le cose d'Amor cotanto scaltra,
Com'il sai tu, Merilla?
Dèh dimmi; hai fauellato
Con Arenia tu forse?
Mer. Seco hò fauellato io,
E da lei steßa vdito
Hò tutto quel, ch'ella tien' entr' al core;
Nè'l suo cor potè allhora eßer bugiardo,
Peroche io vi calcai
Tanto timor d'inaspettato male,
Che riuersò quanto chiudea da pria.
Ri. Che diße mai? che disse di Fileno?
Mer. Riuerio, in van tu speri
L'amor d'Arenia, in vano
Da lei sper' anco vn' amoroso sguardo;
Arenia è di Fileno,

Glie la conserua Amore,
Credi à Merilla tua;
Nè'l Mar, nè'l Ciel, nè'l Sole,
Nè quanto hà il vago mondo
Di bello, e di gentile
Piace senza Fileno
A la vezzosa Arenia;
Nè veder, nè soffrire,
Nè sentir può ciò, che non è Fileno.

Ri. *Merilla, tu m'uccidi;*
Scendonmi amare al cor le tue parole
Quasi stille d'assentio, e di cicuta.

Mer. *Sono le mie parole*
A mare medicine,
Ch'apportan poscia al cor dolce ristoro.
Lascia d'amare Arenia,
Che per Fileno è nata, e per Fileno
Venuta è quì da la Dalmatia; vuoi
Ch'ella per te dal core
Scacci il suo primo, e già inuecchiato amore,
S'il tuo nouello amore hor tu non puoi
Discacciar dal tuo core?

Ri. *Ohimè, c'hà vie più forza, e offende assai*
Il recente velen più de l'antico.

Mer. *Sì, ma non dici, ch'inuecchiata quercia*
Soffio non cura di rabbioso vento,
Nè graue colpo di tagliente scure.
Riuerio, io sò ben, come
In sù'l natale Amore
E' quasi lieue Arena,
O picciolo Lapillo,
Ch'agitato da l'onde
Hor quinci, hor quindi cede;

Mà, quand'è poi cresciuto,
E' quasi immoto scoglio,
Che l'onde, e i venti sprezza;
Hor, che dentr' al tuo petto
E' fanciulletto Amore,
Con le minacce discacciar lo puoi;
Mà, se poscia nodrito
Da mille tuoi pensieri,
E da vane speranze
Cresce, e fassi atto à trattar' arco, e strali,
Guai à te, guai à te; pietoso Cielo,
Scampalo tu da sì peruersa sorte.
Amor cresciuto, e grande?
Se per cibo non hà ferma speranza,
Altrui diuora il core.
Riuerio, fà à mio senno,
Riuolgi il core à Lidia,
Che d'Arenia non è men vaga, e bella;
A Lidia, à Lidia, che sarátti al fine
Dolcissima compagna,
E sempiterna sposa;
Quante lagrime haurai
Per Lidia sparse, tanti
Ruscelli haurai di pretiose brina
Da la sua dolce bocca;
Quante pene per Lidia
Haurai sofferte, tante
Dolcezze haurai.
Ri. *Per questo*
Dunque tù mi consigli,
A non amare Arenia?
Hor taci, taci; homai
Ben' inteso hò'l tenor del tuo parlare.

Mer. *Per questo mar ti giuro,*
Per Anfitrite istessa,
Che tutto è ver quanto d'Arenia io dissi;
Anzi, perche tu possi
Conoscer, ch'io ti dissi,
Quanto ti dissi, sol per tua salute.
Odi, ti vò insegnare
Mille vie, mille modi
Da far, ch'Arenia ad amar te si pieghi;
Mà vò, che tu, se ciò non ti riesce,
Ami poi Lidia al fine.

Ri. *Amerolla, se ciò non mi riesce;*
Hor tu m'insegna homai
Le maniere, che dici.
O me lieto, e beato,
O me felice à pieno;
O Merilla, Merilla,
Tutto m'hai consolato.
Sù dì, che tardi homai?

Mer. *Temo, che tu m'inganni;*
Riuerio, vdisti bene
Quel, ch'io ti dissi?

Riu. *Vdij.*

Mer. *Vediamo vn pò; che dissi?*

Ri. *E che dicesti?*
Ch'insegnar tu mi vuoi
Guisa da far, ch'Arenia m'ami.

Mer. *Et altro*
Io non ti dissi?

Ri. *Non, ch'io mi ricordi.*

Mer. *Ben'affè; non ti dissi,*
Che deggi amar tù Lidia;
S'Arenia à l'amor tuo dispor non puoi?

Ri. *Potrò, dubbio non v'è, se tu vorai..*

Mer. *Mà se pur non potessi?*

Ri. *Allhor farò quanto mi dici; homai*
Comincia dunque.

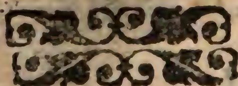
Mer. *Andiamo.*
Che per la strada caminando insieme
Imparerai da me ben mille frodi
Da sciorre il forte nodo
Ond' ad Arenia per Fileno il core
Strinse il possente Amore.

Ri. *Femina è cosa mobil per natura,*
Diss' vn de' Saui d'Helicona, e quindi
Traggo io certa speranza
Di conseguir quanto il mio cor desira.

Mer. *La Donna allhor si muta,*
Che la cosa bramata haue ottenuta;
Mà, mentr'ancor non satiò sua voglia,
Cosa al mondo non è, che la distoglia.
E chi ti parla è Donna,
Et in fauor del ver se stessa offende.

Ri. *Non v'è cosa più dura,*
Che conoscere à pien la sua natura.

Mer. *Credi quel, che vuoi pure; il fin de l'opra*
De le nostre ragioni
Scoprirà al fin le qualità più buone.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

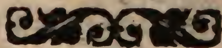
Merilla.

O Infelice Arenia
Non hà voluto la tua dura sorte
Farti trouar Fileno
Al sasso de' coralli, ou'io ti scorsi,
Per prouar forse il tuo constante core
Con vie maggior tormento
Di quello, che pur dianzi io t' apprestai,
Fingendoti Fileno
Di bugiarda beltà verace amante;
Ahi che crude quadrella
Trafiggeranti il petto;
Ahi che fero veleno
Tormenteratti il core;
Apresta pur le luci
A le lagrime, al pianto
Prepara pur la vermigliuzza bocca,
Oue tutti hà rinchiusi
I suoi tesori, Amore,
A i sospiri, à i singulti;
Mà non toccar le treccie aurate, e bionde;
Guarda, che non ardisca
La sacrilega mano
Sueller quel crin, che tanti cori auuince
Degni trofei d' Amore
Guarda, che non ardisca
La scelecata mano

Per-

Percuoter quel bel petto,
Che tant'alme rinchiude inamorate;
Percuoter quel bel volto, à cui d'intorno
Se'n và scherzando inamorato Amore;
Mà prenderà tal cura
Riuerio, che non mai
Permetterà, ch'offendi
Quel crin, che poco dianzi il cor gli auinse,
Nè quel volto, che dianzi inamorollo,
Nè quel petto, oue forse
Anco il suo core alberga;
Già mi par di vederti
Leggiadrissima Arenia,
Già mi par di vederti
Dolente, e tormentata
Affrettare i sospiri
In guisa, ch'vna massa
Di mille, e mille feruidi sospiri
Diuenga vn sol sospiro;
Già mi par di vederti
Cangiar gli occhi in duo fiumi;
Già mi par di vederti
Sparger co' piè l'arena,
Et i rami troncare à queste piante,
E percuoterti il petto,
Quasi mostrar volendo,
Che, se perder douessi il tuo Fileno,
Tutto vorresti à vn punto,
Che rouinasse il mondo;
Già t'odo maledire il Cielo, e'l mare,
E'l destino, & Amore,
T'odo appellar Fileno
Infido, e traditore;

T'odo chiamar la Morte
Per vltimo rimedio; e pur' Arenia;
Benche'l tutto io preuegga,
Io non m'astengo d'insegnar diuerse
Frodi à Riuerio da ferirti il core,
Perche sò ben, ch'in vano
Ei spegner tenterà l'antico foco,
Ond'Amor per Filen t'accese il core;
Ben sò, ben sò, ch'in vano
Ei tenterà co'l suo nouello ardore
Di riaccenderti l'alma, e sò ch'al fine
Co'l presente cordoglio
Faratti vie più dolce
Il futuro certißimo gioire;
Ritrouerai Fileno,
Benche Riuerio infido
Te l'habbia allontanato; Arenia, piacemi,
Che le tue luci belle
Habbino finalmente
Insegnato d'amare
A Riuerio, che già dauasi vanto
Hauer di selce il core
A le fiamme d'Amore;
Hor, che d'amare hà appreso,
Quand'amar te li vieterà la sorte,
Amerà poi più facilmente assai
La simplicetta Lidia,
E toglierà d'impaccio il folle Algaio;
Che facilmente si riaccende face
Altre fiate accesa.



SCENA

SCENA SECONDA.

Riuerio. Merilla.

OHimè, ch'io non sapea,
Ch'occhio mortal vie più del Sol potente
Ne' petti altrui produr potesse Amore;
Ohimè, ch'io non credea,
Che bellezza mortale
Morir facesse immortalmente vn core;
Lasso, i' credea, ch'Amore
Crescesse à poco à poco,
E non che nato à vn punto
Diuenisse Gigante,
E imparasse à ferir sì grauemente.
Mer. *L'esser nato, e cresciuto*
Così presto il tuo Amore,
E' certo segno, c'hà'l suo fin vicino.
Ri. *Amor crudele, iniquo,*
Che, quand'entri in vn petto,
Ne scacci ogn'altro affetto;
Hò lasciato il mio legno
Vicino al mar senza legarlo al lido,
Tanto che per rapirlo
Poco bisogna, che s'auanzi l'onda;
Hò lasciato le reti
In preda altrui soura l'arena stese,
E pur nulla mi preme,
Che de l'vna, ò de l'altre io resti priuo.
Mà donde, donde, ò folle,
La Tirannide tua scuoprire agogno?
Tu, tu mi fai (crudele)

Rom-

Romper le sacre leggi
De la degna amicitia di Fileno;
Tu di mentir, tu di tradir m'insegni;
Quindi, quindi altri apprenda
La tua natura dispietata, e ria.
Mà lodato sia'l Cielo; ecco Merilla.

Mer. *Che fai quì solo? hai forse*
Tentato con Arenia
Quel, che dianzi io ti dissi?

Ri. *Nò.*

Mer. *Che risposta fredda*
Mi dai? sei tu pentito
Di tradire il tuo amico?

Ri. *S'io non hauessi dato*
Principio al tradimento,
Forse, forse. che dico?
Hor mi si rappresenta
Inanzi la beltate
D'Arenia bella, e parmi, che mi dica;
Per me dunque, che sono
Bellezza al mondo sola,
Ricuseresti tu tradir te stesso,
Non che'l tuo caro amico?
Altra legge s'attende ou'io commando?
Ou'il mio volto impera?
E così mi dipinge il tradimento,
Ch'anzi opra degna, che misfatto sembra.

Mer. *La bellezza d'Arenia*
Altro discorso farà teco allhora,
Che la vedrai; diratti;
O temerario, come ardisci, come
Offendermi, se m'ami?
E tradir lui, ch'e'l mio fido sostegno?

Ri.

Ri. *Tutt'hora scorgo quanto occorrer deuemmi;*
Mi veggo inaridita
Auanti ogni speranza;
Veggo l'aspetto irato,
Con che mi scaccerà la bell' Arenia;
Mi dipingo lo scorno, e la vergogna,
Che mi terrà lontano
Da Fileno, e d' Arenia,
E pur', ahi lasso, vna segreta forza
Mi spinge à procurar quel, che m'offende;
Son spinto, e non sò doue,
Nè sò ciò, che mi spinga.
Mer. *L'hauer dato principio al tradimento*
Non ti spinga à finirlo,
Ch'à me (tu sai chi sono) à me dà'l core
Di celare ogni errore.
Ri. *Taci, nè soffrir posso,*
Ch'altri mi dia consiglio
Di non tentar per ogni mezzo, e via
D'ottener la beltà, che co'l mio mezzo
A Fileno s'inuola;
Ell'è pur, che mi sforza
A rapirla à Fileno.
Mer. *Riuerio, vuoi, ch'io dica*
Vn pensier, c'hor mi passa per la mente?
Ri. *Dì pur.*
Mer. *Dopò, che sei*
Diuenuto d' Amor seruo, e seguace,
Tu non mi sembri quel Riuerio *istesso*
Di prima; quanto il volto
Hà perduto di vago, e di gentile,
Tanto n'hà guadagnato
L'alma, ch'in vn momento

Hà imparato à sprezzare
Quanto di vil preggiaua, e di terreno;
Parli in guisa, che mostri
Hauer fatto dimora vn lustro intero
Nel bel regno d'Amore.

Ri. *S'altri in paese strano*
Tratta affare, il cui fine
Importi vita, ò morte,
Ben' apprende in brieu' hora
Ogni dura fauella.

Mer. *Vedi come in vn punto*
Troui strani concetti
Da superare ogni ragion contraria;
E' ver quel, che dico io,
Tu non sei quel Riuerio d'vna volta;
Hai imparato in brieu' hora
Di diuiderti in mille, e mille parti;
Quì ti veggio io, mà ben m'accorgo ancora,
Che stai tu altroue; parte
Di sua diuinità t'hà dato Amore,
E t'hà insegnato à star per tutto à vn tẽpo.

Ri. *Non sol non son diuino,*
Mà son più, che mortale,
Poi ch'anzi morte il mio dolente spirto
Si diuide da me, come conosci.
Mà che dici di quel, che m'insegnasti?
Credi, ch'inuolerò quella beltade,
Che m'hà inuolato il core?
Stimi, che creder debba
Arenia l'infelice
Caso, che fingeralle
Fulminio, & anzi Ombrin del suo Fileno?

Mer. *Intorno à ciò t'hò detto il parer mio.*

Mà doue hai messo Umbrin, che veder possa
Quando Arenia quì viene?
Ri. Poco lunge dal fonte
Di Pietra lata, & indi
Vede ogn'vn, che quì vien per ogni calle.
Hor voglio in questi scogli, in queste piante
Co'l bugiardo tridente
Scolpire vn finto amore
Per cancellarne vn vero
Ne l'arso cor de la mia bella Arenia.
Mer. Ben sò quel, che vuoi fare;
Mà chi te l'hà insegnato?
Io non pensai tant'oltre.
Ri. Que', ch'insegnò di penetrar l'inferno
Per la sua cara Donna al Cantor Thrace.
Mer. O potenza d'Amore
Non mai compresa à pieno,
Ch'iui si mostra, ou'altri men l'attende;
Riuerio sfortunato,
Quante note scolpisci in quelle piante,
Tanti martiri ti prepara Amore;
Quelle ministre ranno
Aspro tormento à la leggiadra Arenia,
E'l tormento d'Arenia
Di cordoglio mortal cagion sarатti;
A pena haurai tu dato
Principio à la tua frode,
Che te ne pentirai;
Quando vedrai quella beltà celeste
Fiammeggiar per disdegno, e per dolore,
Che sì, che sì, che rimarrai'nsensato,
E mal potrai parlare,
Come quegli, à cui fassi
Incontro

Incontro alcuna fera spauentosa,
Che grida in suon confuso,
E, per vedere i moti de la belua,
Stà fermo, e non si volge,
E pur vorebbe à que', che li stan dietro,
Auiso dar del graue suo periglio.

Ri. Filen: quanto i t'adore.

Mer. *Finito hà di scolpir le sue menzogne,*
Guata, come gl'insegna
Minutamente Amore
Di tesser frodi; con la sabbia terge
Quel, c'hà scritto, perch'altri
Pensi, ch'inciso anticamente sia.
O veggo di lontano vn pescatore:
Mà nò'l conosco, ohimè, che la vecchiezza
Con l'ombre de la Morte homai vicina
Mi fà men chiaro il giorno.
Riuerio, vedi vn poco,
Se conosci costui,
Che se'n vien verso noi per questo calle.

Ri. *Sei cieca forse, che non vedi il Sole?*
Sei forse di macigno,
Che non senti l'ardore?

Mer. *Orsù comprendo. à Dio.*
Ti dia felice sorte il Ciel cortese.

SCENA TERZA.

Riuerio.

AMore, Amor benigno,
Dèh porgi ajuto al tuo nouello seruo;
Quell'è vero fauore,

Che

Che faßi à chi n'è indegno;
Ben'è Tiranno, ò Barbaro Signore
Que' che non accarezza
I nuoui suo' vassalli.
Tu sei pur di menzogne,
E d'inganni Maestro,
Tu sei di tradimenti, e tu supremo
Artefice di frodi; io non ti traggo
fuori de l'arte tua, nè già t'inuito
A cose non vsate.
Ecco già s'auicina
Colei, che da me steßo m'allontana.
Osa mio core, che, se'l rischio è grande,
E' vie maggiore il premio.
O caro à gli occhi miei volto gentile,
Che tutto mostri in poco spàtio il Cielo,
Non m'abbagliar la mente,
Come m'abbagli i lumi.

SCENA QVARTA.

Arenia. Riuerio.

NE' al saßo de' coralli,
Nè à la foce di Lethe,
Nè del mar per la riua,
Nè per questi vicini aprichi poggi,
Fileno, io ti ritrouo;
Inuio per queste piagge
Risuonanti singulti,
Mormoranti sospiri,
E lagrimosi homei,
Mà sfortunati meßi

Del mio sterile arriuo
Non ti san dare auiso;
Frà tutti i pescatori
Di questo lido vn sol non ve n'è pure,
Che mi sappia insegnar dou'hor tu stai;
Chi mi dice, che forse
Ritrouar ti potrei vicino al mare,
E chi vicino al fonte,
E chi vicino al fiume;
Mà nè al fiume, nè al fonte,
Ne al mare io ti ritrouo,
E trouo in vece tua
Per tutto il mio dolor, ch'ogn'hor s'auãza.

Riu. Quanto più mostri fedelmente amare
Il tuo caro Fileno,
Tant'io m'inuoglio più d'eßere amato
Da te, dolce mia vita.

Ar. Tutte le pescatrici, e i pescatori
Si merauiglian de la tua tardanza;
Ogn'vno ti conosce, ogn'vn mi dice,
Che ti vide pur hieri in questo lido;
Hor doue sei, crudel? chi mi ti fura?

Riu. Io ti furo Fileno, e'n cambio suo
Ti vò donar me stesso.

Ar. Forse non m'ami più, dolce Fileno,
Et, hauendo saputo,
Ch'io son venuta quiui à ritrouarti,
Te'n fuggi altroue? ohimè, permetti almeno,
Che ver me gli occhi tuoi
A guisa d'vn balen girino vn guardo;
Fà almeno, ch'vna volta
Io rimiri que' lumi,
Che mille volte mi feriro il petto,

 E poi

E poi commanda pure,
Ch'i' me'n vada à morire,
Che morirò contenta.

Riu. *Il Ciél ti salui, pescator gentile,*
Ond'è, che spargi al vento
Sì dolorose note? e qual t'affanna
Il cor graue martire?
Se del tuo duol non vuoi dir la cagione,
Bisogno hauendo forse
Di schietto aiuto sol, non di consiglio,
Eccomi pronto à quanto m'imporrai;
Disponiti di me, come ti piace,
E, se pur' à seruirti io sol non vaglio,
Fileno hò meco, vn pescatore estrano,
Che farà in vn con me quanto vorai.

Ar. *Troppo cortese offerta*
E' questa, che mi fai,
Benigno pescatore;
Mà dimmi, sei tu forse
Quel pescator, ne le cui case alberga
Fileno di Dalmatia?

Riu. *Io son colui,*
Che nel mio albergo, e vie più nel mio core
Dò ricetto à Fileno,
E si troua frà noi sì stretto laccio
D'amicitia, e d'amore,
Che sembriamo indistinti, e siamo entrambo
D'vn voler, d'vn desio,
Ned è frà noi pensier difforme alcuno.
Mà dì, dou'il conosci?
E perche me'n dimandi?

Ar. *Da la Dalmatia io son venuto, solo*
Per ritrouar Fileno;

Hor

Hor di gratia, cortese pescatore,
Dammi auiso ou'ei stia,
Ch'io t'assecuro, che Filen non puote
Più cara hauer già mai certa nouella
Di quella, ch'io li reco.

Riu. *Arde Fileno, e furibondo errante*
Se'n và per questi colli
Di dolenti singulti empiendo il Cielo;
Nè v'è grotta, nè speco,
AnZi nè pianta, ò scoglio,
A cui di giorno in giorno
Il suo graue dolore egli non conte;
De la sua bella pescatrice amata
Racconta ad ogni pianta, ad ogni sterpo
La celeste beltate,
E par, che voglia inamorarne il mondo;
Ei sempre si lamenta, e mesce insieme
Note, sospiri, homei, lagrime, e stridi,
Nè puote vdir lodare altra belleZzà,
AnZi spesse fiate
Quando sorge dal mar lucido il Sole,
Sorridendo ei li dice;
Febo, non superbir del tuo splendore,
Ch'altra di te luce più chiara hà il mondo.

Ar. *Dèh di gratia mi conta à parte à parte*
De l'amor di Fileno
Tutte le qualitati, e fà, ch'io sappia,
E come, e quando in questo lido ei giunse.

Riu. *Di tutto quel, ch'è occorso*
A Filen da che giunse in questa riua
In brieue haurai da me certa conteZZa.
Hà già due volte il Sol co' raggi suoi
Di riscaldar tentato

Del Cielo i freddi, & agghiacciati pesci
Dal dì, ch'io vidi oltr'il costume irata
Quest'onda, che pur dianzi era tranquilla;
Pareua, che quel giorno tutto il Cielo
Si disfacesse in acqua,
E mal si distinguea
Da lo spumoso mar l'acquosa terra
Sì che del mar gli spauentosi Mostri
Per le spiagge ondeggianti iuan guizzãdo;
Fur vedute quel dì Foche, e Balene,
Fur veduti quel giorno errar gli scogli,
E fur veduti ancora
Da varie parti spinti
I fulmini del Cielo vrtarsi insieme;
Ond'à sì varie merauiglie, e tante
Vsci' da la cappanna,
E tosto i' vidi in mar poco da lunge
Vn'ombra oscura, e tetra,
Che m'apportò spauento
Rassẽbrandomi vn mostro horrẽdo immẽso,
E fuggito sarei, se non ch'à vn punto
Sbalzò nel lido, e vidi,
Ch'era vn'infausto, e sfortunato legno;
Veloce io corsi, e fù ventura grande,
Ch'io pigliassi vna gomena pendente,
E legar la potessi
A vna vicina pianta,
Poi pian piano, aspettando,
Ch'à volta à volta impetuosa l'onda
Lo percuotesse, e respingesse al lido,
Da la furia del mar lo liberai;
Et, entrandoui poi, vidi Fileno,
Che s'era con vn canape legato

Là vicino à l'inutil calamita,
E viuo non parea,
Se non perche tenea le luci aperte,
Che forse à tanto strepitoso suono
Nè pure hauean potuto vnqua dormire
Co'l sonno de la Morte;
Nel mio albergo il condussi, oue mai sẽpre
E' stato meco, e mi contò da prima,
Com'egli amaua assai più di se stesso
Vna leggiadra, e bella pescatrice,
Figlia d'Arsete, il qual contra sua voglia
La volse maritare à vn tal Cloanto,
Figlio d'Elpino, ad onta de l'amore,
Che le portaua il misero Fileno;
E per questo ei si diede in preda al mare,
E fidò la sua vita à la fortuna,
Che pietosa, e cortese
A lui salute, e à me donò vn'amico,
Ch'altro più caro non hauro già mai.
Ar. Trà Cloanto, & Arenia
Celebrate non fur già mai le nozze,
Perche Arenia quel giorno,
Che se'n gì via Fileno
Cadde inferma, e Cloanto,
Ch'era amante fedele
De la leggiadra Albaura,
Già mai non volle acconsentire al padre.
Mà segui pur.
Riu. Fileno,
Appo cui nè consigli
Valeuan, nè ragioni,
Inconsolabilmente
Piangeua, e sospiraua,

E si fingeua inanzi
Vna turba di gente di Dalmatia;
Hor con Arsete, & hora con Cloanto
Minaccioso gridaua, hor con Elpino;
La natura incolpaua, & Euronoto,
Che l'haueuan prodotto;
S'adiraua co'l mare, e con la Morte,
Peroche non gli hauean tolto la vita,
E poscia con Arenia
Facea lunghi discorsi;
Si fingeua talhora ad vna ad vna
Tutte quelle dolcezze,
Che con Arenia hauer potea Cloanto,
E à l'improuiso intanto
E muggiua, e ruggiua, e si scotea;
Era stato mezz'anno in queste parti,
E non riconoscea
Talhora il fonte, in cui beuuto hauea;
Nè l'albergo, oue staua,
Nè la barca, oue spesso
Meco venia pescando, e ardisco dire,
Che non riconoscea
Il tridente de l'hamo;
Non mutaua già mai stanza, nè luogo,
Se pur guidato egli non era altroue;
Senza mouersi staua al Sole ardente,
A i venti, & à le pioggie,
Ei pur dal dì non distinguea la notte,
Nè la luce da l'ombre;
Mà cessò pure il suo furore al fine,
Ei riuenne in se stesso,
E cangiò tempre nel suo petto Amore;
Si rallegrò Fileno, e da se stesso

Faceua soauißimi discorsi,
E, mirando talhor le proprie mani,
Diceua sorridendo,
Queste mani toccar quelle d'Arenia,
E le baciaua poi soauemente;
Baciaua i fiori, e i candidi lapilli,
E ciò, che li parea,
Che somigliaße Arenia
(Arenia è'l nome di colei, ch'amaua
Filen, se pria nō'l dißi,
Acciò il mio dir non ti rassembri oscuro)
E co'l nome d' Arenia
Insegnaua à parlar le grotte, e gli antri;
E non spalmaua legno,
E non spiegaua vela,
E non tendeua rete,
E non toccaua remo,
Ned esca ad hamo, od hamo à lenza, ò lēza
Vnqua adattaua à canna,
Nè tridente auentaua,
Che non chiamasse Arenia,
Come de l'opre sue principio, e fine;
Mà tant' amor' al fin pur termin' hebbe,
Et Arenia *gli vscì dal core.*

Ar. *Ahi lassa,*
Fileno dunque si scordò d'Arenia?

Riu. *Vide Fileno à sorte*
Vna gentil, vezzosa pescatrice,
Chiamata Lidia, e n'arse.
A vaggheggiarla cominciò da pria,
Dicendo, ch'ella gli sembraua Arenia.

Ar. *Guata inganni d'Amore.*

Riu. *E dà prima mai sempre*

E di Lidia, e d'Arenia
Misti, e confusi dir soleua i nomi;
Mà poscia affatto si scordò d'Arenia,
Et arse, & arde ancor per Lidia sola,
Ch'in crudeltà vince le Foche, e l'Orche,
D'orgoglio il mare, e di fierezza i venti,
E per lei forsennato
Erra per le campagne,
E co' sospir fa risuonar le valli.
Ar. *Ahi bugiarda Merilla, ecco è pur vero*
Quel, che celar voleui.
Ri. *E non v'è scoglio, ò pianta,*
Che non palesi il suo nouello amore.
Ar. *V'è pianta quì, che ciò mostrar mi possa?*
Ri. *Nò'l sò di certo, mà cerchiamo pure,*
Che poche piante sono in questi poggi,
Che non mostrino altrui di Lidia il nome;
Ecco vna pianta, che di ciò fauella.
Vieni pure.
Ar. *Ecco l'altra.*

Se nõ vuoi, ch'ei ti spieghi il suo dolore,
Dèh, leggi, Lidia, almeno in queste piãte
Quanto t'ami Filen, quanto t'adore.

Ri. *Ecco c'hà scritto ancora in questo scoglio.*
Ar. Amor, dèh pche muti, e face, e strale?
Era tale il mio foco, e la mia piaga,
Ch'esser non può più atroce, e più mor-
Ri. *Ecco quì l'altra.* (tale.
Ar. *Ahi lassa.*
Che posso legger più? falso Fileno;
Sappia ogni pescatore,
Ch'il misero Filen per Lidia more.

Sappia

Sappia ogni pescatore,
Ch'il perfido Fileno
E' vn falso, e vn traditore.
Hor sei tu certa Arenia
De la tua indegna morte: vccida il mare
Vna innocente, poiche diede scampo
Frà tante sue tempeste à vn'infedele.
Ascolta, pescatore,
Riferisci à Fileno
Quel, ch'io ti dico, e dalli auiso ancora
De la mia morte, che vedrai frà poco.
Io son' Arenia, e son venuto quiui
Per ritrouar Fileno,
E per seruar la fede, ch'io gli hò data:
Hor dilli pur, c'hauendo io già veduta
L'infedeltate sua,
Me ne son gita à morte,
Et hor vi vado; vieni, acciò tu possi
Narrar quel, c'haurai visto.

Riu. *Ferma, Arenia, dèh ferma,*
Sanar vuoi con la morte
Le ferite d'Amore;
Pazzo Medico fora
Chi per sanar l'infermo l'vccidesse;
O cara Arenia amata,
Che mi sei stata cara
Prima, ch'io t'habbi conosciuta, ascolta;
Fileno al voler mio sempre acconsente;
Andiamo à ritrouarlo,
Ch'io ben farò, che t'ami,
Come dianzi t'amaua.

Ar. *Cui sprona Amor mal può arrestar l'ami-* *(co.*
Riu. *E, quando ti stesse duro, & ostinato,*

Con lui viurai in vn'istesso albergo,
E potrai tu co'l pianto, e co' sospiri
Mouerlo pure vna fiata, e poi
Sarai Donna di me più, che di lui
Non fusti già, e t'amerò sin tanto,
Ch'egli torni ad amarti, e allhor potrai
De' duo pigliarti il più gradito amante;
Amar ben ti saprò, che già Fileno
La tua beltà talmente mi descriße,
Che me l'impresse al core;
Benche la tua bellezza
D'amare insegna à vn punto
A l'herbette, à le piante,
Che ti baciano il piede,
Che ti baciano il crine.

Ar. *Tu mi consoli alquanto.*

Ri. *Opra tu, Amore.*

Ar. *E risoluer mi fai*
A non morir sì tosto.

Ri. *Che anheliti sent'io?*
Corre affannato vn pescator ver noi.

SCENA QVINTA.

Riuerio. Ombrino. Arenia.

CHe porti, Ombrino?

O. *A pena*
Potrò dirti, Riuerio
Quel, c'hò veduto, à pena
Vdir potrai quel, che per dirti io sono;
Vedrete queste piante
Sospirar per pietate;

Vedrete

Vedrete per pietate
Lagrimar questi sassi.
Ohimè, trema la lingua, e'l cor non osa
Concedermi, ch'io'l conti;
Troppo m'ingombra il petto,
E pietate, & horrore;
Più ardito meßaggero
Di me ricerca vn sì dolente auiso.
A Dio, ohimè, ahi lasso.

Riu. *Ferma, Ombrino;*

SCENA SESTA.

Riuerio. Arenia.

E' *Sparito; ò sorte iniqua,*
Che mi prepari?

Ar. *Il core*
Mi vuol' vscir dal petto
Così trema, e si scuote;
Voria scoppiare hor' hora,
Perche forse preuede, ohimè, la sua
Poco più tarda, e assai più dura morte.
Qualche strano tormento
Gli hà preparato Amore.

Riu. *Ecco Fulminio.*

SCENA SETTIMA.

Fulminio. Arenia. Riuerio.

N*On sia più pescatore,*
Ch'osi mostrar per questi infausti lidi

Gli occhi ridenti, ò d il sembiante allegro;
Sia tutto il mondo mesto,
Sia nubiloso il Cielo,
Sorga sempre del mar pallido il Sole.

Ar. Per lo Ciel, per lo mondo, e per lo Sole
A me sola infelice
Mestitia, e doglia conuerrà mostrare.
Ah ch'io preueggo il colpo.

Riu. Ond'hai, Fulminio, sì turbato il volto?

Ful. Non t'hà narrato Ombrino
Quel, ch'à te più, ch'altrui,
Hà da render dogliosa, e l'alma, e'l core?

Riu. Poc'hà quì giunse Ombrino,
Mà tanto l'affannaua aspro cordoglio,
Che non potè formare vna parola;
Hor tu, Fulminio, dimmi
Ciò, che tener mi debbe il cor doglioso.

Ful. A te, Riuerio, tocca
Questo colpo mortale,
E te'l vò dar, perche te'n dogli à punto,
Che'l miserando caso
Di Fileno è ben degno
De le lagrime altrui, de l'altrui duolo.

Ar. Pescatore, à me tocca, e non altrui
Per quanto è occorso al misero Fileno
Sparger lagrime, ò sangue; à me ti volgi;
Racconta à me del mio caro Fileno
Ogni amaro successo.

Ful. Io staua con Fulgherio,
Con Hermio, con Remigio, e con Ombrino
A risarcir la rete
Vicino al fonte, che talhora beue
De l'ondeggiante mar l'onda spumosa,

Et

Et ecco vien Fileno
Poco dianzi scacciato
Da la superba Lidia,
Ch'allhora se ne gìa vers' il giardino
Del pescator, ch'in più nobil fauella
Da la ghirlanda hà preso il chiaro nome;
Hauea pallido il volto,
E ben mostraua chiaro,
C'hauea desio di far quel, che poi fece.

Ar. *A che tanto discorso?*
Dillo in vna parola;
Vccidimi in vn punto;
Dì pur, Fileno è morto,
E tu per la sua morte morir dei.

Riu. *Non sarà sì gran male,*
Ascolta, Arenia.

Ful *Arenia*
E' questa? hor' odi pure,
Ch'ancor tu ne l'historia sei compresa.

Ar. *E ne la morte ancor sarò compresa.*

Riu. *Non sarà sì gran mal, come tu pensi.*

Ful. *Il mal fors' è maggiore.*

Riu. *Ahi laßo.*

Ar. *Ahi lassa.*

Ful. *Vdite;*
Subito giunto lì da noi Fileno,
Ci diße; pescatori, io vò morire;
Dèh venite à veder la morte mia,
E narratela poi
A quell'empia, e crudel, che n'è cagione;
Lidia, se ride, il Paradiso sembra;
Se volete godere il Paradiso,
Datele quest'auiso,

Che

Che le sarà cagione
Di riso, e di letitia;
Ne prometteua il premio,
Acciò più volentieri
Portaßimo l'auiso, ahi fero auiso;
Io vò morir (dicea)
Per liberare à vn punto
Lidia da' mie' sospiri,
E me da' mie' martiri,
Io perderò la vita, ella l'amante;
Io vò morir (diceua) e la mia morte
Giusto premio sarà di quell'amore,
Che porto à Lidia, e pena
Di quella infedeltate,
Ch'vsata hò con Arenia;
Io voglio vscir di vita; esser de' grato
Morir ne l'acqua à chi nel foco viue;
E con gran fretta prese
Il cammin ver lo scoglio,
Ou' Orchella morìo,
E noi tutti in vn punto
Gli andammo dietro, mà v'ãdãmo in vano,
Perch'ei salito in cima de lo scoglio
Suelse lo scalmo affißo, à cui s'appiglia
Chi di salirui brama,
E poi si volse ou'hauea preso il calle
Lidia, e disse; hor gioisci,
Lidia spietata, il tuo nemico more,
Mà morrà, s'io non erro, inutilmente
Seco il tuo fasto, e la tua crudeltate,
E la sua fera morte in van feconda
Produrrà nel tuo petto
Amor, pietate, e penitenza vana;

De la sua fera morte
Rimarrà nel tuo cor viuo il tormento;
Donerà à la tua mente
Quella vista, ch'à lui torrà, la Morte,
E ti farà vedere
Quanto deforme sia la tua fierezza;
Hor godi, e gli occhi fiße
Nel mare, e parue, che sdegnasse allhora,
Ch'il mar fusse tranquillo,
E tosto mormorando
Indi spiccossi, e gì co'l capo in giuso,
Nè senti' quel, che diße finalmente,
Peroche l'onda ingorda
A le parole vscenti il varco chiuse.

Ar. *Duro mio core, e non ti spezzi ancora?*
A tante piaghe, onde ferito sei
Da la tagliente lingua di costui
Resisti ancora? ancor non spiri l'alma?
Dunque la morte di Fileno Arenia
Non vccide? e senz'alma,
E senza cor sì lungamente viue
Arenia? e gode il giorno
Priua del suo bel Sole? ò piante, ò saßi,
Venite ruuinosi
A punir questo mio cadauer' empio,
Che senz'anima viue, e reo non vuole
I decreti osseruar de la Natura;
Mà nò, non vi mouete, ei resta in vita
Sinche raccolga le reliquie amate;
Guidami, pescatore,
Ou'io possa trouar del mio Fileno
Le lacerate membra.

Ful. *State son cibo d'vn'ingordo pesce*

Le membra di Fileno.

Ar. Ecco dunque l'auanzo,
Sepelliscasi questo;
Queste son le reliquie di Fileno;
Sù via, deh che si tarda?
Sepellitemi tosto,
Perche non erri più l'alma infelice.
Dolore, e non m'uccidi? accresci il vanto
Con la mia morte ancora
A quell'empia, e crudele,
Donna non già, mà fera,
Ch'uccise il mio Fileno;
Goda di doppia morte il core iniquo;
Sù mori, Arenia, che morir tu dei,
Poiche parte sei stata
De la cagion, che spinse
A morte il tuo Fileno, e non vdisti,
Che morì per punir l'infedeltate,
Ch'egli vsò teco? ahi, misero Fileno,
Io non chiedea tal pena; hor che più tardo?
Guidami, pescatore, à quello scoglio,
Perch'io con la mia morte
Iui possa trouar la vita mia;
E tu, mar, mi concedi,
Che quell'istesso mostro,
Che di Fileno fù, di me pur sia
Sepolcro errante, e, se la sorte iniqua
Ne disunì, n'vnisca almen la Morte.

Riu. Arenia, io soffro al cor doppio tormento
Per la morte di lui, per lo tuo duolo;
Ben'è degno Fileno,
Ch'altri moia per duol de la sua morte;
Mà viui, prego, e non affligger l'alma

Di

Di Filen, che fors'erra quì d'intorno,
E duolsi del tuo duolo,
E vie più si dorria de la tua morte;
Non l'veccider di nouo
Con la tua morte, Arenia;
Non gl'inuolar di morte i priuilegi;
Fà, ch'almeno quell'alma
Riposi dopò morte,
S'in vita riposar non potè mai;
E, se pur vuoi morir, ch'io non t'arresto,
Vò morir teco, e duolmi
Di non hauer due vite
Per morir due fiate,
E per te, e per lui;
Mà viui, prego, Arenia,
Nuoue faci d'Amore
Faccin l'essequie al misero Fileno;
Io t'amerò quant'ei t'amaua, & io
Sarò per te Fileno,
E'n vece di Fileno
Ama tu me, ch'in questa
Guisa frà noi risorgerà Fileno;
O quanto goderà quell'ombra errante,
Se vedrà lieti insiem viuere entrambo,
E l'amata, e l'amico;
Frena il duol, frena il pianto,
E più'l desio di morte,
Ch'è inutil per la morte di Fileno;
Ecco Fileno Arenia, e di Fileno
In me tu trouerai l'amor, la fede.

Ful. *D'Amor non val la face oue la Morte*
Spande i suo' ghiacci; in van (Riuerio) *tenti*
Disporla à l'amor tuo;

Sarai

Sarai cagion, che moia di dolore
Questa leggiadra pescatrice amante;
Dèh scuoprile la frode; io già mi pento
D'esserne stato empio ministro. à Dio.

SCENA OTTAVA.

Riuerio. Arenia.

A*Renia, tu non parli?*
Dèh come immota stai?
Ar. *O maledetta sia*
L'iniqua sorte mia,
E voi tutti bestemmio, ò crudi nuui
Sol per farmi nocente,
Acciò mi fulminiate.
Fileno mio, Fileno,
Doue mi lasci, ò caro mio Fileno?
O Fileno, Fileno
Perche non mi rispondi? ahi più non posso
Reggermi in piedi; ahi lassa.
Riu. *Tu mori,* Arenia *mia? & io t'vccido?*
Et vna finta morte
Sarà cagion di due veraci morti?
De la tua? de la mia?
Arenia, Arenia mia, risorgi pure,
Ch'io son pentito di tradir Fileno;
Risorgi pur, ch'il tuo Fileno è viuo,
Risorgi pur, risorgi,
Ch'io non ti voglio morta,
Si' viua pur del caro tuo Fileno,
Che per te non per Lidia acceso hà il core;
Ahi dunque la tua morte

De'

De' mie' misfatti ſarà pena acerba?
Ben ſarebbe douere,
Perche pena maggior non ſi può darmi;
Mà non ſi de' punir duo innocenti
Per non laſciare vn reo ſenza caſtigo;
Altra pena s'appreſti à i mie' misfatti;
Dèh sù riſorgi Arenia,
Il tuo Fileno è viuo,
E' viuo il tuo Fileno,
E' viuo, è viuo il tuo Fileno, Arenia;
Tu non m'intendi ancora? io pur ti dico
Ch'è viuo il tuo Fileno,
E' viuo, è viuo il tuo Fileno, è viuo
Fileno; dèh riſorgi;
Se la ſua finta morte
Hà dato morte à te, dèh penſa poi,
Che farà à lui la tua verace morte.

SCENA NONA.

Lidia. Riuerio. Arſete. Turbinio. Arenia.

QVeſt'è'l più frequentato
Loco di queſti liti;
Quiui Arenia tua figlia
Tu facilmente riueder potrai.
Ri. *Dèh chi nomina Arenia? Arenia è morta,*
E Riuerio l'hà vcciſa; eccola morta.
Arſ. *Ahi laßo, ahi laſſo, sfortunato Arſete,*
O figlia, ò cara figlia,
Per perderti in eterno hor quì ti trouo?
Lid. *Miſero padre.*

Tur.

Tur. *Sfortunato Arsete.*

Arſ. *Chi le hà tolto la vita?*
Co'l ferro, ò co'l veleno?

Riu. *Io ſono l'homicida, & ecco il ferro*
Con che hò priuato il mondo
Di beltà, lei di vita,
Me del cor, te di figlia;
Con queſta lingua infame
Hò dato morte cui già diedi il core;
Quell'amor, ch'io le porto
Mi ſpinſe poco dianzi
A ſinger le Fileno
Prima di ſede, e poi di vita priuo,
E la mentita morte di Fileno
Hà tolto veramente à lei la vita;
Mà non temer, ch'ella reſpira pure.

Arſ. *O figlia, ò cara figlia,*
Nè coſtui, nè la morte è, che t'vccide;
Io ſono l'homicida,
Io, che ti tolſi il tuo caro Fileno.

Tur. *Portiamla ad vn' albergo, il più vicino;*
Iui con l'acqua fredda
Le renderemo il ſuo calor vitale.
Aiuta peſcatore.

Ri. *Volta di quà, che v'è la mia cappanna,*
Et è la più vicina.

Arſ. *Arenia mia, riſpondi al padre tuo;*
Ritorna in vita pur, ch'io ti concedo
Il tuo caro Fileno.

Tur. *Peſcatrice, rimanti,*
S'arriuaſſe Fileno in queſto loco,
Auiſalo del tutto.

Lid. *Non mancherò di far quanto m'imponi.*

SCENA

SCENA DECIMA.

Lidia.

O Te felice, Arenia,
C'hai campo di mostrar per mille vie
L'amor, che porti al tuo Filen gradito.
Tu cangi habito, e forma,
Tu varchi il mare, e cerchi
Paese ignoto, & io
Nè pur posso narrare
L'amor, che porto al mio gradito Algaio,
Se pur nò'l conto à l'aure vane, à i venti;
Mà, folle, à che mi lagno?
Co'l darne segno con la morte io posso
Pur pareggiarti al fine,

SCENA VNDECIMA.

Algaio. Lidia.

SEnto, che Lidia mia, ch'è del mio core
Occulta sì, mà pur vorace fiamma,
Seco si lagna; io voglio
Vdirla ascoso dietro à questo sasso.
Lid *Dèh quando mai concederammi Amore*
Vn momento di requie, e di riposo?
Mà, stolta me, che chieggio?
Dentr'al mio petto lo mio strano amore
Esser non può, se non crudele, e fero,
Nè pace mi può dar se non partendo;
Hor, se la sua partenza

Sola esser può del mio gioir cagione,
Non gioisca già mai l'arso mio core;
Doloroso gioire,
E trauagliata pace
Fora la mia, s'amare io non deuessi
Il mio gradito Algaio;
Cui per me gli occhi armati
Hà di sorde quadrella il cieco Amore;
Il mio vezzoso Algaio,
Che con vn guardo solo
Mille produce in me sensi d'amore.

Al. *Ahi, non m'inganno, ell'hà due volte pure*
Nomato Algaio, & io non sò, ch'in questo
Lido sia pescatore
Alcun, trattone me, chiamato Algaio
Dal ruuinoso Tronto al pigro Chienti.
Arde Lidia per me? nè son' io solo
Acceso al mondo di vietato ardore?

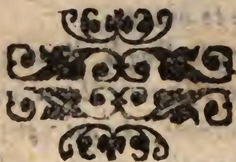
Lid. *Son nata per penare, e'l mio cordoglio*
Come non hà misura,
Così non haurà fine, e'l foco mio,
Ch'arde senz'esca, non sarà mai spento,
Se non l'estingue co'l suo gel la Morte.

SCENA DVODECIMA.

Algaio.

AHi lasso, lasso, hor non potrò soffrire
Questo nouo tormento;
L'ardor di Lidia mi raddoppia al core
L'incendio mio; di Lidia
L'aspro cordoglio mi raddoppia il mio,

Nè celar mi può già pensier fallace
Quanto di Lidia sia graue il tormento,
Ch'io l'hò prouato, e'l prouo, & hor co'l suo
Il fero Amor me lo raddoppia al core;
Almeno ella non sappia,
Ch'io per lei peno, acciò per me non soffra
Nouo tormento, com'io sò per lei,
E non m'accresca quattro volte il mio;
Mà, lasso, ella saprallo,
Che glie'l dirà Merilla, ahi lasso lasso
Il futuro suo duolo
Hor mi tormenta stranamente il core,
Ahi che farà quand'io saprò, che Lidia
Il soffre veramente? ohimè, la Morte
Sola può trarmi da cotanto affanno.
Fileno, io non ritrouo Arenia tua,
Cercala pur tu stesso, io più non posso,
Ch'altra cura mi preme.



ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Fulminio.

E Pur contra mia voglia
Son' homicida, & homicida, ahi laßo,
De la più bella, e vaga pescatrice,
Che già mai fuße vista in questi lidi;
E pur son stato à parte
Insieme con Ombrino
De l'empio tradimento di Riuerio;
Vccisi Arenia, vciderò Fileno;
Potrai tu dunque, scelerata lingua
Con vn fallace auiso
Vccider duo innocenti, e non potrai,
Narrād' hor quel, c'hā visto, ohimè, quest'oc
Vccider me di doppia morte degno? (chi,
Ahi non potrò più stare in questi lidi;
Temerò, che le piante,
Temerò, che gli scogli, l'onda, e'l vento
Mi rimprouerì sempre il tradimento;
Sempre parràmmi, che mi venga dietro
*L'ombra d'*Arenia *errante, e di* Fileno
Da questa lingua ingiustamente offese;
Ahi sfortunata Arenia,
Mentr'io folle pensai
Farti cangiare amante,
T'hò fatto cangiar vita;
Ahi, sfortunata Arenia,
Ch'in questi lidi, ohimè, tradita sei
Da chi non sol non offendesti mai,

Mà nè pur conoscesti;
Ah Riuerio crudele,
Come ben m'insegnasti ad vna ad vna
Tutte quelle parole,
Che dir potea morendo
Il misero Fileno, e non m'accorsi,
Ch'arruotaui il rasoio
Da ferire ad Arenia
Il tormentato core, e non m'accorsi,
Che tu mi descriueui
Quella morte, che poi
Deurà pur fare il misero Fileno,
E non m'accorsi, ahi lasso,
Che diuenir tu mi faceui allhora
Giudice immoto, & augure verace,
Che l'iniqua sentenza,
E l'immutabil fato dichiarai
Al misero Fileno,
Che per la morte de la bella Arenia
Morrà in vn punto, e forse
Vorà far quella morte,
Che, mentre ancor non era vera, vccise
La sua leggiadra Arenia,
Che de' pur à quest'hora
Hauer chiuso per sempre
Quegli occhi, ch'offuscati
Da l'ombre de la Morte
Pur sapeano spirar fiamme viuaci;
Non hebbi tanto core,
Che potessi veder compita à pieno
La sceleraggin mia;
Ne la cappanna di Riuerio infido
Vist'hò Arenia, ch'allhor douea morire;

Hò visto, che la Morte
Furaua à quel bel volto
Per farne bello il Cielo
Le porpore, e le perle,
Ond'il formò Natura;
Hò visto, che co'l pianto
Lo sfortunato padre,
E vna dolente turba
Di mesti pescatori,
D'afflitte pescatrici
Tentauan ritener l'alma d'Arenia,
Ch'à la fuga era accinta, e l'haurà presa;
Mà tanto il cor m'afflisse
Angoscioso tormento,
Che non potei veder tutto il successo,
Nè mi diè'l cor di rimirar l'infame
Opra di questa lingua,
Nè di par con la lingua
Potero esser crudeli anco quest'occhi;
Partì da la capanna, e partì ancora
L'empio, e crudel Riuerio, e partì forse
Con pensier di lauar con l'onda salsa
L'insidioso, e fraudolente core,
Facendo quella morte,
Che finta vccise Arenia,
E precorrendo quel cammin, che poi
Far deurà pur Fileno,
Et io, ben c'habbi scorto il suo pensiero,
Non l'hò già ritenuto;
Peroche io stimo, ch'altri
Erri tanto in dar vita,
Quanto in dar morte à chi n'è affatto indegno.
Mà che stridi sento io?

Che

Che gemiti son questi?
Ohimè, ch' Arenia sarà morta, & io
Ingiustamente viuo,
E senza scusa perfido homicida.

SCENA SECONDA.

Turba di Pescatori, & di Pescatrici.
Fulminio.

O Figli, ò cari figli,
E v' haurem generati
Dunque per le catene, e per li ceppi?
O pur del sangue nostro
Parti più care, ò pur del nostro seno
Frutti bramati, e pur deuranno al fine
Diuiderui da noi Barbare genti?
Ful. *E qual sorte sì ria*
Così v' vnisce tutti al duolo, al pianto?
Tur. *Piangi, Piangi, Fulminio,*
Tu ancora in vn con noi,
Che la fera cagion del nostro pianto,
Lassa, è commune à tutti i pescatori
Di questo infausto lido; ahi, cari figli.
Fil. *Dèh che sì strano caso*
Hor turba questo lido,
A cui sola fà guerra,
A cui sola fà inopia,
E la pace, e la copia?
Tur. *Piangi senza sapere*
Del pianto la cagione,
Che narrata è più fera;
Piangi, dèh piangi le suenture nostre
Già ch' il ciel n' allontana

Da la cuna il ſepolcro
Per lo luogo però, non per lo tempo.
Felice chi non naſce,
O chi muor ne le faſce;
O valli, ò ſelue, ò colli,
Dèh haueſte voi prodotto
In vece de le biade, e de le viti
Taſſi, e cicute; haueſte voi prodotto
In vece de le lepri, e de' conigli
E Tigri, e Baſiliſchi,
Perche n'haueßer tolta vn dì la vita,
C'hor n'è men cara de la Morte isteßa.

Ful. *Dèh sù, fate, che ſappia*
Del voſtro pianto la cagione anco io.

Tur. *Siã ſerui tutti, e n'è Signore il Thrace;*
Mà che dico Signore? empio Tiranno,
Ahi cordoglio mortale.
E' queſta la cagion del noſtro pianto,
E ſarà forſe de la morte in breue,
De la Morte, ch'aſſai più de la vita
E' cara ogn'hom, ch'in libertà non viue,
Che dolce dir ſi può, ſe inuola altrui
Barbara ſeruitute;
Ahi ch'è men duro molto
Il morir per ſe steſſo,
Che'l viuer per altrui.

Ful. *E come ſarem ſerui*
De lo ſpietato Thrace?
Il deuremo ſeruir ne' regni ſui,
O pur di queſti lidi
Ei diuerrà Tiranno?

Tur. *Ne la foce d'Aſone*
Hor' han pigliato riua

Quattro legni nemici,
Et è smontata al lido
Vna turba di Thraci
Armati tutti di turcaßi, e d'archi,
E di recurue spade,
Ch'in quella parte, cui la mano stringe,
Sono d'oro, e d'argento,
E fingon vari teschi
D'Aquile, di Leoni, e di Pantere,
Per mostrar forse l'ingordigia, c'hanno
Del sangue nostro, ahi lasso;
E vengono superbi, e frettolosi
Verso queste contrade,
Onde già ne rapiro,
Hà vn'anno à punto, il misero Lampeio.

Ful. *Or via sù, ch'aspettiamo?*
A la fuga à la fuga.

Tur. *In van, Fulminio, in vano*
Prenderemo la fuga;
Scampo non ne può dar, se non la morte.

Ful. *Dèh perche non la fuga?*

Tur. *Perche fin' hora i Thraci*
Han preso ogni cammin, che scorga à i mõti;
Altri di lor s'auanza
Per le campagne, & altri
Costeggia con la barca il lido, e doue
Non arriua la man, giunge lo strale;
Così fecero à punto
Quand'inuolaro il misero Lampeio;
E non curano preghi
Nè pianti, nè sospiri,
Nè de' vegli i singhiozzi,
Nè de le Donne i gridi,

Nè de' fanciulli i flebili tremori,
Nè de' bambini i queruli vagiti,
Nè de le turbe afflitte il ſuon confuſo;
Ah pur deurian vedere
Ne le miſerie altrui
Gli empi' caſi, che loro occorrer ponno,
E deurian con altrui
Vſar quella pietate,
Che vorebbon per loro;
Mà l'auaritia è ſorda, e non intende
Altro, ch'il ſuon de' più fini metalli.
Ful. A la difeſa dunque; andiam d'intorno
Chiamando i peſcatori;
Deſtiam l'ire ne' petti,
E freniamo l'ardir de gli empi' Thraci;
Arme non han più acute, e più pungenti
I mortali de l'ira,

SCENA TERZA.

Eligio. Fulminio. Turba.

O Giorno lieto, ò giorno,
Ch'in tutti queſti lidi eſſer deurai
Con vari' giochi celebrato ogn'anno;
Hamo non ſia, nè rete,
Ch'oſi di libertà priuare i peſci
In queſto giorno, in cui
Ritorna in libertate
Il più ſaggio Nocchier di queſti lidi.
Ful. Ond'hai tanta letitia, Eligio caro?
Che ne rechi di grato?
Parli di libertate
Ou'altri hor teme iniqua ſeruitute?

El. *Che seruitù? Fulminio;*
Sù via, dèh che si tarda?
Chiamiam di questi lidi
Tutte le pescatrici, e i pescatori,
Et andiam lieti ad incontrar Lampeio,
Che da Bizantio torna;
Ou'è Melodio, che sì dolcemente
Fà la sampogna sua
I concenti imitar de gli augelletti?
Ou'è Nigello, e dou'è Palinodo?
Che l'vn', e l'altro con la lira puote
Le dolcezze del Cielo
Rappresentare altrui?
Oue si troua il mio gentil Triloo,
Che hà le Gratie nel volto,
E le Muse nel core?
Vengano pur costoro
A raddolcire il mondo,
Che ventura maggiore
Non haurà mai questo felice lido;
Sia fiorito ogni calle, & entri in mare
Leggera ogni barchetta,
Nè canape vi sia, nè vi sia remo,
Che non habbia di fior cento ghirlande.
Ful. *Felice giorno certo*
Se ne rimena il pescator più degno,
E la gloria, e l'honor di questi lidi.
Tur. *Dèh vi tornasse il mio caro marito*
Co'l felice Lampeio.
El. *Quelli, che con Lampeio*
Rapiti furo già, tornano tutti;
Haurai tu'l figlio, e i lor cari consorti
Rihaueran costoro, e questa patria

Rihaurà pure i suo' più degni figli.

Tur. *O graditi Corsari, ò cari Thraci,*
Che pur n'inuolerete ogni cordoglio;
Ah non è sempre male,
Quel, c'hà di mal sembiāza, e spesso il fato
Ne l'auaritie sue prodigo fassi,
E que' beni ritien, ch'altrui deuria
Donar, per darli poi tutt'in vn punto,
Acciò, ch'altri conosca
Quant'il suo stato cresce,
E non venga obliando
Le sue prosperità di giorno in giorno;
Andiamo, andiamo incontro
A la felice turba.

SCENA QVARTA.

Eligio. Fulminio.

O *Fortunato Algaio,*
Che di vil pescatore
Diuerrà potentissimo Signore.

Ful. *Come Signore Algaio?*
Andrà frà Thraci anch'egli?
Come torna Lampeio? e perche torna?

El. *Hor Lampeio frà i Thraci*
E' Prence, e può far Prence anco suo figlio,
E ritorna per Lidia, e per Algaio,
E vuol condurli seco,
Se lor sarà di gusto.
Od altrimenti ei rimarrà con loro
E godrà quel tesor, che s'hà portato.
Rimarresti insensato,
Fulminio, se vedessi

I legni,

I legni, che Lampeio
N'han ricondotto; in vano
Io tenterei spiegar la lor bellezza,
E l'artificio altero;
Sembrano in mezzo al mare Isole erranti,
E gli alberi rassembrano
Superbe torri, e non habbiamo noi
Remi, che di grossezza
Agguaglino le sarti;
Se l'ancore vedessi,
Diresti, ch'elle fussero
Quercie sfrondate; e, se vedessi poi
Stese le vele, ò ti parria, parria;
Che voglio dir? non trouo essempio eguale,
Ti parrebbe vedere in mezzo à l'onde
Errar monti di neue,
E quel, c'hò inteso io dire
De' palagi Reali,
Hò veduto in que' legni;
Vi sono molte stanze, & ogni stanza
Di ricchi drappi è vagamente adorna;
Iui è vna stanza, oue si serba il vino,
Iui è'l cammin co'l foco,
Iui si troua il pozzo,
Ch'in mezzo à l'onda salsa
Con acqua pura altrui la sete estingue,
E la prodiga mensa
Non offerisce altrui,
Se non cibi gentili, e delicati,
Nè coppa mostra, ò vaso,
Che tutto non sia d'oro, o almen d'argento;
Nè tante canne hà Cipro,
Nè Arabia tanti odori,

Quãt'io n'hò visti in què preggiati legni,
Che son muniti poi
Di certe vacue traui di metallo,
Che mi dißer, ch'auentano
De' fulmini del Cielo
Fulmini più potenti,
Che fracaßan le Rocche,
E le Città distruggono,
Colpa di gente stolta,
Che per piacere à vn solo,
Che per fortuna regge
Troua quel, che la strugge,
Non satia di que' mali
Onde l'affligge la Natura isteßa
In tante guise.
Ful. *E come*
Veste Lampeio?
Elig. *Ei sembra*
Nidrio, il sacerdote,
Quando co'l real manto
Rappresenta Nettun. Taci. Non senti?

SCENA QVINTA.

Lampeio, & compagni. Turba.
Fulminio. Eligio.

E *Pur' hoggi son giunto*
In questo grato poggio; ò quante volte
Con dolcissima frode
Quì m'hà condotto il sonno; ò quante volte
Me l'hà finto il pensiero, e così finto
Di verace diletto
M'hà riempito il core;

Hor

Hor quest' aura leggera
Mi percuotea l'orecchie,
Et hora il nostro fiume
Imaginatamente
Con l'onde sue mi ristoraua il core;
E talhor queste piante ad vna ad vna
Io numerar solea
Per liberar la mente
Da le mordaci cure,
Ch'entro BiZantio mi rodeano l'alma;
Hauea tanto desio di giunger quiui,
Che questi vltimi giorni
Ogni riua, ogni spiaggia
Mi parea questo lido; io facea appunto,
Com'il Nocchier, che voria tosto il giorno,
E Lucifero crede
Ogni stella, che sorge in Oriente,
E co'l pensier le accresce, e luce, e raggi;
E quasi gode d'ingannar se stesso.
Hò voluto smontar là ne la foce
Del mormorante Asone
Per goder quanto prima
Questa riua odorata,
Che mi conserua ancor cresciuti, e belli
I mie' graditi figli,
Come m'hauete detto.
Tur. *Dèh contane,* Lampeio,
De la commun fortuna
Le *dubbie sì, mà al fin grate vicende.*
Lam. F*ummo, come sapete,*
Rapiti da' Corsari;
Hor, come volle il Cielo,
Fummo da lor condotti

Entro Bizantio, e quiui
A vari' Marinai fummo venduti,
E fu buona ventura,
Ch'io capitaßi in man di quel Nocchiero,
Che regge il legno, oue talhora il figlio
Del gran Signor và per lo mar girando,
Io pochi giorni stetti entr' à quel legno,
Al seruitio de' remi,
Che poi volle il Signore
Accompagnato da diuersi Heroi
Solcar per suo trastullo il mare infido;
Il giouinetto Prence
Futuro Rè de' Thraci
Entrò nel pino, e con giocondo aspetto
Ne mirò tutti, e parue
Pietate hauer de le miserie nostre;
Mà aßiso poi ne l'adobbato scanno,
E messosi à scherzar co' suo' vassalli
Fece spander le vele,
E noi tutti chiamare
A le fatiche vsate,
Erasi à pena il legno
Dal lido allontanato
Quanto dal Porto è lunge
De la Reina il Bagno,
Che Borea cominciò da quella parte,
Onde partimmo, à farne aspra battaglia;
Mosse l'onda in tal guisa,
Che pareuane hauer l'Alpi vicine,
E'l mar, ch'anzi era eguale,
Diuise in monti, e in valli, e d'hora in hora
Ne pareua restar chiusi, e sommersi,
Nè potemmo già mai

Prender

Prender l'amata riua,
Mà l'infelice legno
Che più non obediua il suo Nocchiero,
Fù combattuto buona pezza, & ecco
Giunge in vn loco, doue
Dee trapassar frà duo vicini scogli,
L'inesperto Peota abbandonossi,
E disse al Sir, ch'ogn'arte
Era vana, e indisparte
Si mise in vn con gli altri
A pregar lagrimando i Dei del mare,
Volendo, che la sorte
Sola colpeuol fusse,
Se'l naufragio seguiua;
Allhora ne presi io cura,
E, conoscendo à pieno i moti, e i giri
De lo sfrenato vento,
Sparsi le vele in modo,
Che da l'vna ne l'altra
L'aura soffiando respingeua il legno
Contr'il suo proprio corso, & in briev'hora
L'allontanai da' perigliosi scogli,
Et il condussi al fine, onde fu sciolto,
Peroche la tempesta
A poco à poco gì scemando: il Prence
Mi diede libertate, e mi condusse
Dal gran Signor, contando
Il gran periglio, in che trouato s'era,
E'l rimedio, ch'io presi;
Il maestoso Veglio
Mi prese per la mano,
E m'offerì quant' in potere hauea,
E volle poi, ch'io stessi

In vna stanza à la sua stanza appreßo
Non più vil pescatore,
Mà riuerito Donno,
Et honorato Prence;
Mà paßò poco tempo,
Ch'io venni stanco, e satio
Di tanta pompa, e mi parea talhora
D'vna in vn'altra seruitù più rea
Eßer caduto, e mi parea souente
Tanto à me steßo diuenir più ignoto,
Quanto più noto altrui;
Pareuami talhora d'eßer giunto
In certi lochi, che sognati hauea;
Vedea vna moltitudine di gente
Per la Reggia aggirarsi
Senz'hauer mai nè requie, nè riposo,
Chi vestito di murici, chi d'oro,
Chi di seta, ò di panno
Secondo il grado loro,
E tutti erano intenti
A spiare il voler del lor Signore;
Per ogni porta del Real palaggio
Stauano à la custodia homini armati;
Si discorrea di straggi, e di rapine,
E frà tante persone
Non v'eran duo, che fosser veri amici,
Mà ciascuno era intento
A procurar per se ciò, che potea,
E sempre era anteposto
Il piacer proprio à l'vtile d'altrui;
Altro io non vi vedea,
Che fallaci sembianze,
Finte parole, e simulati risi,

Pietà

Pietà mentita, e perfidi consigli
Con graue aspetto, e dolci note espressi.
E pieno quel palaggio
Di fallaci speranze
D'inuidia non fallace,
Di penitenza vana,
Di desideri' tronchi,
D'auaritia nocente,
Di lasciuie sfrenate,
E d'inganni, e di frodi,
E d'ogni vitio immondo,
Che ricoperto da mille apparenze
Osa talhor farsi chiamar virtute.
O picciole cappanne,
Quant'auanzate ogni palaggio altero
Di pace, e di riposo;
Percosse, e ripercosse
Da' caldi rai del Sole
Non sentite già mai gel di timore,
Ch'altri vi ponga assedio,
Nè che'l fonte vicino
Co'l velen sia turbato;
O di sì bella riua
Felici habitatori,
Che non vi turba il sonno
Minaccioso oricalco,
Nè ripercossa pelle.

SCENA SESTA.

Riuerio. Lampeio, & compagni.
Turba. Fulminio. Eligio.

LAmpeio, homai per tutto
Sassi il tuo arriuo, & io

De

De le venture tue
Teco non posso rallègrarmi ancora;
Peroche io vegno in fretta
Per darti amaro auiso.
Corri, corri veloce
Ver lo scoglio d'Orchella;
Iui stan forsennati Algaio, e Lidia,
E l'vno, e l'altra vuol morire à vn punto,
E ciascuno di loro
Vorebbe essere il primo à gire à morte,
E son così disposti di morire,
Che molti pescatori
Concorsi à la funesta empia contesa
Non poßon ritenerli,
E la cara nouella del tuo arriuo
Punto non li ritiene.

Lam. *Ahi perfida fortuna,*
Che per affligger maggiormente altrui
Lo scorgi infrà le Sirti
Quand'egli attende il Porto.

Tur. *O folle Algaio,*
Anzi tempo t'appresti
Quel, ch'anco in tempo spiace.

Riu. *Itene pur veloci,*
Che v'è d'huopo di fretta.

SCENA SETTIMA.

Riuerio. Fulminio.

DEh, caro mio Fulminio,
Ti prenda homai pietà del mio dolore;
Doue vuoi gir? dèh ferma;
Ahi, così tosto dunque altri mi fugge?

Io ben m'aueggio, che ti sembra duro
Ch'io non mi sia punito
De l'error, che commisi;
Odi; rimango in vita,
Perche mi è stato detto,
Che Fileno dimora
Ne la valle, ch'è presso à Castiglione;
Io vò trouarlo, e raccontarli il tutto
Anzi, ch'io moia; e come in pria d'Arenia
M'accesi, e come volsi
Mandar lui per tradirlo à Maroleio,
E come al fine hò dato morte à lei,
Ch'è la sua cara vita, acciò mi possa
Ordinare, ò apprestare
Quella più cruda morte,
Che più giusta parralli.
Fulminio, hor ben conosco
La sceleraggin mia,
Così l'haueßi conosciuta allhora,
Ch il non commetterla era in poter mio;
Ah, Fulminio, ch'io sento
Vn sì graue martire,
C'hò dubio, ch'impietate
Sia darmi morte, che non può la Morte
Castigare il mio error, come la vita;
Par, che goda il mio core,
Mentre pensa morire;
Par, che chiegga la Morte
Per rimedio del male,
Ond'hor si troua afflitto;
Par, che d'altro non tema,
Chè di veder Fileno irato, e Arenia
Estinta, io l'vna, e l'altra

Pena vuò darli, e poi
Quella morte darommi,
Che più vorà Filen; co'l sangue mio
Lauerò l'error mio,
Lauerò l'error tuo.

SCENA OTTAVA.
Ombrino. Riuerio. Fulminio.

E Quando mai facesti
Miracolo sì grande,
Onnipotente Amore?
Riuerio, à te ne vegno
Nuntio felice di beato auiso;
E, perche vn'alma estremamente afflitta
Sempre ritrouar suol frà le speranze
Qualche vana cagion di giusta tema.
Nè depone il martire
Ou'altri le incomincia
A narrar qualche sua lieta ventura.
Sol con vna parola io ti consolo;
Arenia è viua, e'l suo caro Filen
E' seco, & hà saputo
Il tutto, e t'hà rimesso
Affatto l'error tuo, & egli stesso
A te mi manda, acciò te'n vadi tosto
A goder le sue gioie.
Riu. *Che dici, Ombrin? ti credo, ò non ti credo?*
Guata, che la tua lingua
Auezza (mia mercè)
A mentire, à tradire,
Non finga hor queste cose
Per ritenermi in vita,
E farmi poi sentir doppia la morte.

Om.

Om. *Quest'è ver, com'è vero*
Ch'io son' Ombrino, e tu Riuerio.

Ful. *Hor contane*
In che modo è seguito
Quanto tu dici.

Riu. *Sì di gratia contalo.*

Om. *Staua la bella Arenia*
Soura il letto supina,
Viua non si può dir, perche moriua,
Et hauea tutto asperso
Di Morte il bel sembiante,
Nè morta si può dire,
Perche spiraua ancora,
Et era calda, se però non era
Il suo, calor d'amore, e non di vita.
Se pur non era morta,
Staua in braccio à la Morte,
E già s'apparecchiaua
A chiuder gli occhi in sempiterna notte,
E stauale vicino
Lo sfortunato padre,
Ch'à gli atti, à i moti, & à i contorcimēti,
Et al pianto, & al duolo
Mostraua espresso, che volea morire,
Se pur moriua la sua cara figlia;
La cappanna era piena
D'afflitti pescatori,
Di meste pescatrici,
E la morte d'Arenia à tutti hauea
Reso doglioso il cor, pallido il volto;
Stauan per merauiglia, e per dolore
Immoti, se non quanto
Da gli occhi loro vsciua vn largo pianto;

Altri

Altri narraua l'infortunio fero,
Altri il chiedea; chi de l'ardir di lei,
Chi de l'amor prendea gran merauiglia;
Chi rimanea insensato,
Mentre si raccontaua
Del fallace Riuerio il nouo amore;
Chi di Fileno la bontà lodaua;
Chi recaua la colpa
Ad Arsete, e chi à la sorte;
Chi biasmaua Merilla, e chi biasmaua
E Fulminio, & Ombrino,
E vna dogliosa turba
Di pescatrici amanti
Si lagnaua d'Amore;
Nè da l'asciutte fauci
Pur' vna voce vsciua,
Cui scorta non facesse
Vn profondo sospiro,
Nè sospiro essalaua,
Che due lagrime almeno
Non scuotesse da' lumi;
Chi di libero pianto,
Chi di pianto interrotto
Facea maggiore il flebile concento;
E, mentre vn rozzo vecchio,
Che forse non haurea
Ne la sua giouentù prouato amore,
Osò incolpare Arenia,
E dir, che del suo male
Ella stessa era causa,
Che fù scacciato via,
E ripreso aspramente da ciascuno,
Peroch'ei s'apponea con tal discorso

A la

A la pietà commune,
Filen correndo à la cappanna giunse
Di gelato sudore,
E di strano pallore asperso il volto;
Horrido si mostraua, e ben parea,
Ch'egli si fusse armato
D'arme, e d'arnesi eguali
A quelli de la Morte,
Come quei, che douea
Combatter seco, e superarla al fine;
Non guatò punto à chi si fusse intorno,
Nè pur' al padre; mà la bella Arenia
Chiamò per nome più fiate, e tanto
Forte gridò, che l'anima di lei
Haurebbe anco in Auerno
Sentito quella voce,
E poi la prese per l'essangue mano,
E scoße quel cadauero animato,
Come se di nemica,
E non di cara amante fusse stato;
Toccò il bel volto, & isnodò le chiome,
E si conobbe bene,
Ch'egli volea lagnarsi;
Mà l'impatiente core
Non lasciaua formar, se non muggiti;
Chinoßi al fine, e de la bella amata
Baciò quasi per onta de la Morte
Vie più, ch'à prò d'Amore,
Le fredde sì, mà pur soaui labra;
O di soaue bacio onnipotenza;
Risorse Arenia, e'l suo
Caro Fileno con le braccia strinse,
E, sospirando, disse.

SCENA NONA.

Merilla. Ombrino. Riuerio. Fulminio.

RIuerio, Ombrino, e voi quì ſtate ancora,
Nè venite à vedere
I prodigi' d'Amore?
Riuerio, e tu non vieni
A riconoſcer la tua cara ſuora?
Sù via, dèh che più tardi?
Vattene à la cappanna
Ad abbracciare Arenia,
Che da Arſete tuo padre,
E da Fibellia è nata;
Quel vecchio, che pur dianZi
Quì ſi venne à dolere
De la morte d'Arenia,
E' Arſete, & è tuo padre;
Ei n'hà contato, come, hà già ſei luſtri,
Perdette vn figlio ancor bambin da latte,
Et vna ſua nutrice
Nata ſenZa fauella, e affatto muta,
Ch'vn dì ſi miſe in mar con vn legnetto,
Nè fù già mai più viſta,
Nè mai ſe n'hebbe auiſo,
E tu ſei appunto quel bambino iſteſſo,
Che ne l'iſteſſo tempo
Giungeſti quì con quella tua nutrice,
Che, perche, eſſendo muta,
Non ne ſeppe mai dir coſa veruna,
Nè donde ella partìo,

Nè

Nè come quì se'n venne,
Laquacia per ischerzo era chiamata;
Mà non tardar, và via,
Ch' vn'atomo di tempo
Hor ti vale vn tesoro.

SCENA DECIMA.

Merilla. Ombrino.

OMbrino, intenderai
Cose da farti diuenir di sasso;
Tu sai, ch' Arenia è viua,
Che stà in braccio à Fileno, e sarà sua,
E pur' hora intendesti
Da me, ch' Arenia è suora di Riuerio,
C'hà ritrouato à vn punto
Et il padre, e la patria,
Cui già gli ascose il fato; andiamo, andiamo,
Per la strada diròlti.
Omb. *E'h, Merilla, e deuran più rallegrarci*
L'improuiso gioir di gente strana,
Che contristarci le sueuture, ahi lasso,
De' nostri?
Mer. *E di cui parli?*
Omb. *E di Lidia, e d'Algaio.*
Mer. *Ah che tu non sai nulla; andiamo, andia-(mo,*
Se vuoi vedere Algaio
Fatto sposo di Lidia.
Omb. *E che tu cianci*
Quando meno deuresti;
Com'esser può sposo di Lidia Algaio,
Se l'è germano?

Mer. Algaio
E' figlio di Lampeio;
Mà Lidia nacque in Cherso
Da Lucilla, e da Euforbo,
Che, quando à morte venne
In vn con la consorte,
Lasciò de' beni suoi Lampeio herede.

Omb. *Dèh contami di gratia à parte à parte*
Quanto di ciò tu sai.

Mer. *Lampeio, quando*
Prese Nubilia in moglie,
E, che si fè nemico il reo Fochino,
Che l'haueua promessa à Tespidonio,
Per fuggire il suo sdegno
Se ne gì tosto à l'Isola di Cherso,
E questo è noto à ogn'vno, hor' ei racconta,
Che giunto quiui, la bella Nubilia
Partorì Algaio, e partorì vna figlia,
Che in vn con lei morìò,
E ne l'istesso tempo nacque Lidia
Da Lucilla, che morse, e fù cagione,
Che per dolor morisse ancora Euforbo;
Lampeio, poiche seppe
La morte di Fochino,
Quì se ne ritornò, come tu sai,
Douitioso, e ricco, e quì condusse
Algaio, e Lidia, e l'vno, e l'altra disse
Da Nubilia esser nati;
Mà non tardiamo più; andiam frà gli altri
A fruir le venture;
Che nel principio son più grate.

Omb. *Andiamo.*

IL FINE.